SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

86ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 4 MARZO 1959

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,

indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Comunicazioni del Governo:

Seguito della discussione:

BELLISARIO . . . . . *Pag.* 4049
CARISTIA 4042
MAGLIANO 4031
SANTERO 4038
TERRACINI 4019

Congedi . . . . . *Pag.* 4019

Disegni di legge:

Rimessione all'Assemblea 4019

Interrogazioni:

Annunzio 4051

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

RODA, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Spagnolli per giorni 4.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea

PRESIDENTE. Comunico che più di un quinto dei componenti della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Modifica dell'articolo 12 della legge 26 novembre 1955, n. 1177, concernente provvedimenti straordinari per la Calabria » (145), di iniziativa dei senatori Spezzano ed altri, già deferito all'esame ed alla deliberazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, per quanto sia già stato qui osservato da qualcuno e sia opinione largamente diffusa fuori di qui che questa nostra discussione sulle comunicazioni programmatiche del Governo non possa avere un grande interesse, perchè le cose dette sono, quando si ridicono, prive di eco, e sulla stessa trama è difficile ricamare disegni diversi, tuttavia noi sentiamo il bisogno di esporre il nostro pensiero, o meglio il pensiero del Gruppo che ci ha designato a parlare. E ciò anche sapendo che le conclusioni alle quali giungerà il Senato non potranno essere diverse dalle conclusioni alle quali già è giunta la Camera dei deputati, dato che i gruppi si corrispondono e vi è, per fortuna nevvero? onorevole Presidente del Consiglio, una disciplina di partito, che impegna tutti i membri dei gruppi a condursi ugualmente nella una e nell'altra Camera.

Qualcuno dirà che questo è una conseguenza di quella bicameralità del Parlamento italiano che la Costituzione della Repubblica dispone e costruisce. In realtà, se le discussioni nei due rami del Parlamento coincidono e se i voti non possono in essi differenziarsi, ciò non dipende dal nostro sistema bicamerale in sè, ma invece dalla deformazione del sistema conseguente alla invalsa consuetudine dello scioglimento anticipato del Senato. Per questo, Senato e Camera, rispecchiando lo stesso momento dell'opinione pubblica e dei rapporti politici del nostro Paese, non possono giungere a giudizi non dirò sostanzialmente, ma anche soltanto parzialmente diversi.

Altrimenti — se il Senato si trovasse, come dovrebbe a norma della Costituzione, alla

vigilia della sua ricostituzione per voto dei cittadini, — l'onorevole Presidente del Consiglio non avrebbe osato la temeraria operazione con la quale ha capovolto ad un tratto l'equilibrio politico preesistente; non avrebbe osato portarci qui un Governo del tutto abbandonato alla discrezione di quelle forze politiche che sono per principio, per programma e per il loro passato dichiaratamente nemiche della Costituzione e insensibili all'appello democratico. E lo avrebbe trattenuto dal farlo il giustificato timore del giudizio di domani dei suoi stessi elettori, al quale la sua maggioranza di oggi, il Gruppo attuale democratico cristiano non sarebbe rimasto indifferente.

Ma il Governo ha rimesso completamente il suo destino ai partiti che odiano la Repubblica e respingono la Costituzione. E noi sappiamo cosa voglia dire il destino del Governo per i governanti, cosa sia il destino di un Ministero per i Ministri che lo compongono! Il destino del Governo si identifica nella loro mente col destino del Paese e la loro mala sorte appare loro come la mala sorte del Paese, specie la buona sorte che imponga ch'essi lascino il loro posto.

Ora è chiaro che, per essere fedeli a questa natura dei Governi e dei governanti, lo onorevole Segni non rifuggirà dal pagare, per restare, prezzi anche più alti di quelli ai quali ha acconsentito per insediarsi. E poichè egli ha avuto l'amabilità di affermare nella sua replica alla Camera dei deputati che il suo non vuole essere un Governo di ordinaria amministrazione, transitorio e provvisorio, ci è facile immaginare sino a qual punto è predisposto a spingersi per assicurargli continuità e stabilità, che solleticano, non la sua vanità, ma l'ambizione e che egli ritiene corrispondenti ai suoi meriti ed ai suoi titoli.

Il fatto si è che non lei, onorevole Presidente del Consiglio, ma la maggioranza dei cittadini pagherà il prezzo che dovrebbe garantire al suo Governo lunga vita tranquilla, e lo esigeranno e lo intascheranno le forze antidemocratiche ed antirepubblicane alle quali lei si è consegnato.

Ho detto che, se ci fossimo trovati in vigilia di elezioni, come dovrebbe essere se la Costituzione non fosse stata ridotta in tanta parte *chiffon de papier* dal regime democristiano, l'onorevole Segni non avrebbe osato la sua temeraria operazione politica. Ricordiamoci dunque come si condusse l'onorevole Zoli allorquando dovette procedere alla formazione del suo monocolore. Che cosa non fece per non apparire sostenuto, come invece lo fu, dai voti fascisti! Quali dichiarazioni non fu obbligato a pronunziare! E come la sua barca ministeriale andò beccheggiando fino a che si credette che non avrebbe potuto galleggiare se non accettando quella zavorra spregevole! Lei, onorevole Presidente del Consiglio, l'ha invece imbarcata tranquillamente. E devo riconoscere che, dal punto di vista parlamentare, la sua barca non beccheggia; regge e fila che è una bellezza. Ed infatti alla Camera ha avuto tanti voti di maggioranza quanti mai i precedenti Governi del regime democratico cristiano. Ma le prospettive della sua navigazione non sono tali come da questo inizio si potrebbe arguire. Guardi là i fascisti che, dinanzi ai giuochi di equilibrio cui i loro voti avevano obbligato l'onorevole Zoli, si sono tanto divertiti ed hanno tanto riso — eccoli: non ridono più. No, hanno già assunto lo *àplomb* ministeriale, assieme ai monarchici, lo stile e la degnazione della maggioranza ministeriale. E stanno seduti sui loro banchi tutti impettiti; e la considerano con sguardi di simpatia, con aria indulgente, con atteggiamento di protezione, e controllano e pesano ogni sua parola. Impegno inutile, d'altronde, quest'ultimo poichè è certo che in questi giorni, di parole che potessero dispiacere alle nuove reclute della sua maggioranza, l'onorevole Presidente del Consiglio non ne ha affatto pronunziate.

Si, salvo qualche trascurabile spulciatura (chiedo perdono del termine irrispettoso) se al suo posto sedesse qualche collega del gruppo fascista, il discorso programmatico che abbiamo udito, avrebbe infatti potuto essere detto tale e quale, senza modificazioni di sostanza. E i senatori democristiani avrebbero applaudito quell'ipotetico Presidente del Consiglio proprio come i senatori fascisti hanno applaudito il Presidente realmente in seggio.

Intanto l'operazione politica che nello scorso anno era stata ventilata, proposta, tentata e mancata all'insegna della grande destra, si è ora felicemente realizzata, sotto l'egida della Democrazia Cristiana. Poi, sull'esempio del matrimonio segreto di Lucia e Renzo, ma con maggior fortuna, officiando l'onorevole Segni da benevolo Don Abbondio, senza cerimonie e festeggiamenti, nell'accogliente riparo della canonica, la Democrazia Cristiana ha impalmata la grande destra appena nata.

Oh! non è un connubio innaturale. Tutt'altro, è un matrimonio dei meglio assortiti, per le affinità dei contraenti in materia ideologica, per l'identità dei loro atteggiamenti dinanzi ai più importanti problemi nazionali e internazionali, e per la comunità dei loro interessi sociali che, motivo fino a ieri di contesa fra di loro, oggi ne sigilla l'incontro e l'unione.

È significativo che i Partiti che si raccolgono attorno al Governo, che, se anche non vi siedono, lo reggono — magari come il nodo scorsoio regge l'impiccato — abbiano tutti, nella storia del nostro Paese, in momenti diversi o contemporaneamente, minacciato e aggredito lo Stato, violandone la legalità e insidiandone o rovesciandone le istituzioni. È significativo e merita di essere ricordato, dinanzi ad un Governo che ha potuto formarsi solo nell'intesa, magari implicita (ma l'onorevole Segni è troppo intelligente per non averne piena coscienza) di portare a fondo l'attacco contro la Costituzione e cioè di ritentare, contro lo Stato repubblicano e democratico, le imprese eversive e sovvertitrici per le quali i quattro Partiti governativi si sono già acquistata nel passato tanta mala fama.

Innanzi tutto il Partito democristiano, erede e continuatore più che del Partito popolare, del tradizionale moto clericale del quale ha rivalutato e fatto proprio l'intero patrimonio ideale e d'azione. Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, se fosse dipeso dalla volontà dei suoi lontani predecessori, ove avesse prevalso l'ispirazione alla quale ella si richiama e attinge, l'Italia stessa non sarebbe nemmeno assurta a unità di Stato, e — assurta che fu — sarebbe stata rapidamente distrutta.

Non è anticlericalismo di vecchia maniera, onorevoli colleghi, il mio, poichè io riconosco l'autorità, il peso, l'importanza della Chiesa cattolica in Italia e nel mondo e so che non la si nega e supera col vilipendio e la calunnia. Ma proprio per questo so misurare il rischio immenso che ha costituito per l'Italia l'azione dei cattolici, comprendo lo enorme travaglio vissuto dagli uomini che hanno governato l'Italia nel suo primo cinquantennio di unità statale con i cattolici che ignoravano lo Stato, ne disertavano le assise e non lesinavano il loro disprezzo per le istituzioni sotto la cui protezione hanno tuttavia così comodamente vissuto e tanto prosperato.

Pensate quale macchina dinamitarda (la espressione consegue alla definizione di sovversivo che ho dato del partito clericale) abbia rappresentato, nei confronti delle istituzioni, la grandiosa invenzione della prigionia del Pontefice in Vaticano — che, propagandata su scala universale, è stata per decenni e decenni eccitatrice, fomentatrice, sobillatrice di avversioni forsennate contro il nostro Paese, di inimicizie ardenti e tenaci, di esasperazioni e deformazioni ideologiche, delle quali voi raccogliete ancora, in voti e oblazioni, i tardivi frutti, gli ultimi frutti.

Onorevole Presidente del Consiglio, queste mie considerazioni le riusciranno strane, stranissime. Secondo la scuoletta che il regime propina ai nostri figlioli e che d'altronde anche i regimi precedenti propinarono a noi; secondo l'opinione ancora largamente diffusa negli ambienti della gente per bene, divenuta programmaticamente tanto cara al suo cuore, i sovversivi saremmo infatti sempre stati noi, e solo noi. Ma i fatti della storia attestano che un'attività sovversiva l'Italia l'ha conosciuta innanzitutto per opera delle forze politiche dalle quali voi discendete. E vale il conto ricordarlo mentre, impalmata la grande destra, il clericalismo in veste democristiana addita in noi il grande pericolo che minaccia le istituzioni democratiche.

Sovversivi di sempre, contro lo Stato italiano, voi lo siete anche ora, con questo Governo che ha proceduto ad una revisione non dirò d'autorità, ma d'arbitrio della Costituzione repubblicana, cancellandone interi titoli fra i più importanti, come fra poco dirò. Non meravigliamoci, dunque, se la Democrazia Cristiana si sia così bene incontrata e intesa con i partiti che sinceramente si dichiarano nemici della Repubblica, richiamandosi alla monarchia, e nemici della democrazia, richiamandosi al fascismo.

È vero che ho sentito il senatore fascista Franza fare una sottilissima distinzione, mentre l'onorevole Segni esponeva il suo programma di Governo, fra reazione e reazione. Disse, fra un certo chiasso che impedì agli stenografi di raccoglierne la frase celebre: « se noi siamo antidemocratici in materia politica, in materia sociale siamo per la democrazia ». (*Commenti dall'estrema destra*). Col che mirava a distinguersi dalla Democrazia Cristiana.

N E N C I O N I . Non l'ha mai detto! È una spiritosa interpretazione.

F E R R E T T I . Lei ha capito male! (*Richiami del Presidente*).

T E R R A C I N I . Non ho capito male. D'altronde, onorevole Ferretti, con altri termini lei ha affermato lo stesso concetto replicate volte, in questa Aula; e l'onorevole Franza non è stato che un plagiario delle sue originalità. (*Repliche del senatore Ferretti*).

Nulla di strano, ho detto, che la Democrazia Cristiana si sia incontrata, per dare vita a questa formazione ministeriale, con i partiti che più apertamente dichiarano la loro avversione per l'ordine costituito. E mi riferisco non soltanto ai monarchici ed ai fascisti, ma anche ai liberali. Infatti gli italiani non hanno ancora dimenticato il ruolo che ebbe il Partito liberale nei prodromi dell'avvento della dittatura fascista; tutto quanto esso fece per spianare la strada a coloro che poi avrebbero spianato le istituzioni liberali allora vigenti nel Paese.

E perchè, toccato l'argomento, non ricordare le responsabilità dei clericali nell'aggressione fascista contro lo Stato liberale; e non sottolineare come il Partito popolare, con i suoi cento e più deputati, ebbe un ruolo di prima importanza nell'investitura legale di autorità del regime fascista?

Modesta responsabilità, tuttavia, a confronto di quella che oggi si addossa l'operazione Segni! La gerarchia delle forze eversive dello Stato si è infatti capovolta. Allora i fascisti dominavano, e il Partito popolare si accodò e ubbidì, fino a un certo momento.

Oggi la Democrazia Cristiana sta alla testa e guida la sacra alleanza, non ibrida, ma omogenea, delle forze che si oppongono alla Repubblica democratica e alla Costituzione.

Ed è ciò che fa ricadere su di essa la colpa maggiore di quello che, con sorpresa forse non spontanea, definisco come un colpo di Stato in atto. E questo colpo di Stato il Governo si prepara a perfezionare, a legalizzare, con la legislazione preannunciataci con formule alquanto generiche nel discorso programmatico.

Sì, me lo attendevo che, quando avessi detto « colpo di Stato », l'onorevole Presidente del Consiglio avrebbe rivolto verso di me il suo sorriso mite, i suoi bonari occhi increduli, ma forse anche accesi da un malcelato sdegno. Purtroppo in dodici anni di regime democratico si è riusciti a diffondere in mezzo alle masse popolari quel tanto di disinteresse e di fastidio per i problemi politici da rendere gli italiani poco pronti a cogliere immediatamente il significato di ciò che si fa e si svolge sulla scena politica. Il regime ha talmente umiliato il senso civico e reso talmente flaccida la sostanza pur dura della realtà nazionale, che anche le più urtanti e temerarie imprese che vi si osano passano inosservate e si perfezionano nella universale indifferenza.

Ora, che lo comprenda o no, onorevole Presidente del Consiglio, con una semplice omissione nella dichiarazione programmatica, da tutti notata, lei ha attestato che, d'iniziativa sua propria, la Democrazia Cristiana ha proceduto ad una revisione della Costituzione italiana. Altri già hanno trattato

l'argomento, altri ha già denunciato, criticato, condannato questo silenzio conservato dall'onorevole Segni attorno all'importante problema istituzionale.

A questo problema il nuovo Governo non ha neanche riservato il gesto formale di omaggio, l'inchino verbale che non hanno mancato mai in passato di tributargli i molti Presidenti del Consiglio che il regime ha dato alla Repubblica. È vero che quelle parolette non hanno mai avuto altro scopo che di offrire ai governanti possibilità di coprirsi contro le proteste, i richiami, le accuse che si sono in continuità levate in proposito da questi banchi. A dire il vero anche dal gruppo democristiano, non in questa legislazione ma nella precedente, furono prese iniziative legislative che presupponevano la validità delle norme costituzionali sulla Regione. Mi riferisco al progetto sulla Regione Friuli-Venezia Giulia. Regione a statuto speciale che da lunghissimo tempo avrebbe dovuto essere costituita.

Io non starò qui a ripetervi ciò che la Regione è nell'edificio costituzionale della Repubblica; ciò che essa significa come strumento di più larga partecipazione delle masse popolari alla direzione della cosa pubblica; come avviamento alla soluzione dei problemi di fondo dell'attività economica del Paese. Ma dirò che il silenzio del Presidente del Consiglio in argomento, a dodici anni dalla promulgazione della Costituzione, non può più essere gabellato come dettato da esigenze di priorità nell'azione governativa; non può più esserci spiegato con le esigenze di studio per la miglior preparazione dell'impresa rinnovatrice; non può più esserci chiarito come doveroso ossequio alla gravità del compito che non consente avventatezze e improvvisazioni.

No, questo silenzio significa semplicemente che il regime democratico cristiano e per esso l'attuale Governo ha cancellato l'intero quinto Titolo della Costituzione della Repubblica, i venti articoli dedicati alla Regione, e che insieme, sotto mano, ha cancellato anche la norma costituzionale che regola la procedura di revisione della Costituzione. E noi, onorevole Presidente del Senato, ci siamo dati tanto da fare per regolare, in Giunta del regolamento o in quel Comitato di coordinamento delle Giunte del regolamento dei due rami del Parlamento, i modi di applicazione di quella norma! Il Governo dello onorevole Segni, la Democrazia Cristiana, l'alleanza dei quattro partiti di destra hanno, per conto proprio, sbrigata la questione. Per conto proprio hanno rimanipolato, manomesso, alterato la Costituzione; per conto proprio hanno dato di frego su ben venti articoli della Carta fondamentale dello Stato. E se essi potessero fare legge della loro volontà, da oggi in Italia non si parlerebbe più della Regione.

D'altra parte la livragazione della Regione non è stato forse il cavallo di battaglia, per anni e anni, del Partito liberale? Quanti discorsi non ha pronunciato l'onorevole Malagodi su questo suo tema preferito! Egli disse una volta che le Regioni avrebbero rappresentato il Rubicone per ogni Governo italiano: o di qua o di là. O con i liberali o contro i liberali. Poichè oggi democratici cristiani e liberali si ritrovano tutti dalla stessa parte del Rubicone, è chiaro, onorevole Presidente del Consiglio, che chi l'ha varcato non è stato l'onorevole Malagodi col Partito liberale, nemico delle Regioni; non i monarchici, non i fascisti, strenui difensori dello Stato centralizzato. No, l'avete varcato voi il Rubicone, a ritroso, uomini della Democrazia Cristiana, compiendo nell'intenzione e nel segreto dei conciliaboli un colpo di Stato, ben sapendo che, ove aveste impostato la questione apertamente, di fronte alle masse popolari, non solo da parte nostra, ma dalle stesse vostre file sarebbe insorta la più risoluta opposizione.

Ma la Democrazia Cristiana per salvarsi dalla tempesta ha dovuto pagare senza mercanteggiare il prezzo esoso preteso dai suoi nuovi alleati. E in campo costituzionale questo è il prezzo che ha pagato. Lo ripeto, perchè è momento nel quale bisogna spazzare tutti gli equivoci e denunciare tutti gli imbrogli: a 12 anni dalla promulgazione della Costituzione è infantile parlare ancora di ritardi nella sua attuazione. Oggi ci troviamo inequivocabilmente dinanzi ad una surrettizia revisione della Carta fondamentale, ad una radicale modificazione delle

strutture sancite per lo Stato repubblicano. È un colpo diretto contro le istituzioni che noi accusiamo per denunciarlo e per chiamare le masse popolari a respingerlo, qui nell'Aula e fuori dell'Aula: nell'Aula, dove il nome temibile della Regione ha avuto da voi l'ostracismo, e fuori dell'Aula, dove esso più di prima sarà parola di raccolta e di lotta.

Nella maggioranza governativa si sono dunque riuniti i partiti che all'Assemblea costituente avevano costituito il fronte antiregionale — il monarchico e il liberale —, più il partito che, escluso dall'Assemblea costituente, nelle legislature repubblicane ha sempre chiesto la revisione antiregionalistica della Costituzione, quello fascista; più il Partito democratico cristiano che, da 12 anni insediato al Governo, ha sempre fatto il giuoco degli antiregionalisti. Partiti tutti, è chiaro, che sovvertono gli ordinamenti dello Stato in senso reazionario.

È vero che il senatore Sturzo, uso a pubblicare i suoi discorsi anzichè a pronunciarli in quest'Aula, nel suo più recente discorso pubblicato sul « Giornale d'Italia », si fa garante dello spirito legalitario dei partiti che, senza partecipare al Governo, gli danno il loro voto d'appoggio. Devo dire che la garanzia del senatore Sturzo non dà alcun affidamento e che, nonostante essa, siamo convinti che codesti partiti sostengono il Governo solo perchè lo reputano prono ai loro piani di restaurazione?

Dirò di più, e cioè che sono convinto che il Presidente del Consiglio nasconde in sè una notevole preoccupazione a questo proposito. Non mi spiegherei altrimenti il fatto che egli abbia ritenuto dover suo assumere anche il pesante fardello del Ministero dell'interno. Profferendosi a questa ingrata fatica, l'onorevole Segni ha ubbidito infatti a una ragione politica, che sarebbe troppo banale identificare con il vario giuoco dei gruppi contendenti in seno alla Democrazia Cristiana, come vorrebbero le molte voci diffuse non nei nostri, ma nei vostri ambienti. Colleghi governativi: non è per tagliare il nodo gordiano delle vostre rivalità che lo onorevole Presidente del Consiglio ha impugnata l'arma del Dicastero dell'interno.

Ma l'onorevole Segni ha pensato che, se a lui saranno rimesse le decisioni nei confronti dei problemi relativi più direttamente alla bruciante materia della politica interna, e cioè dei diritti dei cittadini, dell'autonomia degli enti locali, dei rapporti fra i gruppi sociali, forse qualche possibilità permarrà di infrenare le pretese reazionarie più faziose e pericolose dei suoi alleati di Governo. Dichiaro la nostra riconoscenza al Presidente del Consiglio per questo suo calcolo di coscienza, per questa sua nostalgica cautela in favore dei principi democratici; ma, richiamandolo al senso della realtà politica, non possiamo non ammonirlo che la buona volontà di un singolo, per quanto esperto e saggio, non è mai riuscita a impedire che un processo politico, del quale siano stati preordinati e messi in azione i fattori necessari per malaugurate e malconsigliate suggestioni, proceda per le sue tappe. Nel caso suo, poi, la risoluta intenzione di assicurarsi un lungo periodo di Governo, non potrà non affievolire fino alla rinuncia i suoi propositi di resistere alle pressioni reazionarie della sua maggioranza.

Onorevoli colleghi, avendo in questo modo messo in non cale la stessa legge fondamentale della Repubblica, non vi è da stupirsi che sin da ora il nuovo Governo si senta sciolto da ogni altro impegno di legalità. Chi trascura il più può senza affanno negligere il meno. Ad esempio, io vedo al fianco dell'onorevole Presidente del Consiglio, al banco del Governo, un Ministro del turismo e dello sport. Ma, onorevole Tupini — e lei sa se io le parlo per acrimonia o dimentico dei rapporti di cordiale amicizia fra di noi da tanto tempo esistenti — le spiacerebbe presentarci le sue credenziali di legalità per l'incarico di Governo che ha ricevuto? Le spiacerebbe esibirci i suoi titoli di legittimità come Ministro dello sport e del turismo?

T U P I N I , *Ministro senza portafoglio.* La partita di calcio che abbiamo fatto insieme. (*Ilarità*).

T E R R A C I N I . Se essa ha il potere di dare tali frutti, allora, onorevole Presi-

dente del Consiglio, anche a me spetta una poltrona di Ministro! (*Viva ilarità*). È vero che l'onorevole Segni si è riservato di introdurre nel disegno di legge sulla Presidenza del Consiglio le opportune modifiche imposte dalla istituzione del nuovo Ministero dello sport e del turismo. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, lei che è professore di diritto, insegna forse ai suoi allievi di Università, che la circondano di tanta stima, che le leggi seguono, quando i fatti già si sono realizzati? Questo principio sta nella filosofia del diritto, almeno secondo la scuola nostra, che vuole che le leggi non discendono da principi eterni ma nascono dagli stessi processi reali della vita associata a regolarne, a favore di particolari interessi, l'ulteriore decorso. Ma ad episodi contingenti la norma non calza. Certo non al suo, onorevole Tupini. Ella, nonostante il suo sorriso amabile, è fuori della legge, è in rottura con la Costituzione, e qualunque legge sull'organizzazione della Presidenza del Consiglio possa essere domani votata dal Parlamento, codesta legge non sanerà l'illegalità della sua presenza in questo momento a quel banco. (*Commenti dal centro*).

Ma nella nostra asserita patria del diritto il caso ha i suoi precedenti. Noi ricordiamo infatti un altro sedicente Ministro dello sport e del turismo che era per soprammercato anche Ministro del teatro, che per oltre un anno e mezzo portò in giro il suo titolo, privo di ogni legittimo fondamento e di ogni concreta funzione. Ma i frutti del titolo, che non si riducono al diritto di sedere al banco autorevole del Governo anzichè su questi più modesti di semplici senatori, quelli maturarono allora, onorevole Presidente del Consiglio, come rammarico che nel nostro Paese, come vorrebbe giustizia, non valgano anche per i governanti dello Stato, così come vigono per gli amministratori locali, governanti municipali, le norme sulla responsabilità contabile, in forza delle quali il sindaco e l'assessore che fanno spese non coperte da leggi, non soltanto sono a vergogna cacciati dal posto ma devono rifondere a chi di dovere lo speso! Se così fosse, lei lo pagherebbe molto caro il capriccio di avere voluto al suo fianco anche un Ministro dello sport e del turismo. Si scherza e si dicono barzellette su questi episodi, fuori di qui; ciò indica che il regime della Democrazia Cristiana, oggi incarnato totalitariamente nel nuovo Governo, ha quasi spento in grande parte dei cittadini il senso del diritto, la capacità di distinguere il lecito dall'illecito, il legittimo dallo illegittimo. Si ride di episodi che denunciano una condizione di spirito nei gruppi politici dominanti che dovrebbe invece preoccupare grandemente ognuno che tenga ad un fondamento sicuro della propria vita associata e di relazione.

Ma se vedo accanto al Presidente del Consiglio il Ministro dello sport e del turismo non vi vedo il Ministro della giustizia. Anch'egli affida alla nostra forza di rievocazione la sua rappresentanza in Aula, come tanti altri Ministri che, non ancora investiti del nostro voto di fiducia, lo danno tuttavia per scontato e si disinteressano delle nostre discussioni. Non vedo il Ministro della giustizia, altrimenti anche a lui chiederei qualche cosa. Ad esempio, direi: vuole, onorevole Gonella, parlarci di quell'imponente movimento nei più alti gradi della Magistratura da lei proposto al precedente Consiglio dei ministri, e approvato anche da lei, onorevole Segni, quale Vice Presidente del Consiglio? Vuole parlarci di quell'imponente movimento nei più alti gradi della Magistratura, disposto fuori di ogni urgente, improrogabile necessità e che, ad un anno dalla promulgazione della legge istitutiva del Consiglio superiore della Magistratura, e a sei mesi dell'emanazione delle relative norme di attuazione, ha costituito una vera usurpazione di poteri, contro la quale la grande maggioranza dei magistrati ha vivacemente protestato? Ancora: vuole, onorevole Gonella, darci spiegazione di quei decreti di bando di concorso per titoli per magistrati di Corte d'appello e di Cassazione che ha già fatto registrare dalla Corte dei conti, prima ancora che il Parlamento abbia approvato la legge di proroga dei termini del concorso stesso, e che adesso custodisce nel suo cassetto come un'arma da sparare ove se ne presentasse l'eventualità buona?

Quisquilie, nevvero? Fatterelli risibili, onorevoli senatori della maggioranza governativa; ma insieme indici tutti di quella flessione preoccupante ed allarmante del senso dello Stato e del valore del diritto della quale la Democrazia Cristiana è la principale responsabile, responsabilità che d'altronde i gruppi che stanno ora nella maggioranza governativa, come quelli che vi stavano, ieri, hanno volontariamente accettato di condividere.

Ma anche a lei, onorevole Segni, ho da chiedere spiegazioni su analoghe quisquilie, come Ministro dell'interno, non come Presidente del Consiglio. Dica perchè mentre, rispondendo alla Camera dei deputati ai vari interventi, non ha lasciato cadere si può dire argomento e ad ognuno degli oratori ha dato la soddisfazione quanto meno di una replica formale, perchè non ha detto una parola a proposito della ricostituzione di quelle amministrazioni locali disciolte per le quali da lungo tempo è scaduto il termine di legge per l'indizione dei comizi elettorali? Perchè non ha risposto a coloro che le avevano chiesto di esprimere chiaramente il suo pensiero su Napoli, su Bari, su Firenze, sulle altre decine e decine di Comuni nei quali impazza un regime commissariale e non si provvede a rinnovare elettivamente le amministrazioni, per servire gli interessi delle locali clientele della Democrazia Cristiana?

Io ricordo che la questione le era già stata proposta allorquando si presentò al Parlamento per la prima volta come Presidente del Consiglio. Allora l'anormalità della situazione fu da lei riconosciuta, e noi avemmo il suo impegno di un pronto rimedio. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio che oggi, nella sua contemporanea qualità di Ministro dell'interno, risponde direttamente della illegalità in atto che denuncio, caratteristicamente tace.

Potrei prolungare la mia esemplificazione sulla sperimentata avversione alla legge dei componenti dell'attuale Governo chiamando in causa altri Ministri.

Ma ciò che già ho detto mi pare sia più che sufficiente per giustificare il nostro atteggiamento di diffidenza, di sospetto e per mettere in stato di allarme quanti non vogliono acconsentire che il gioco venga spinto più lontano.

Questa consuetudine all'arbitrio costituzionale si spiega abbastanza facilmente per i nuovissimi alleati della Democrazia Cristiana — monarchici, fascisti, liberali — la cui *forma mentis* è fatta a immagine e simiglianza dello Statuto albertino. Statuto flessibile e quindi trascurabile e superabile attraverso la corrente produzione legislativa e magari la corrente attività dell'Esecutivo. Ma che cosa può mai spiegare tanta duttilità dello spirito giuridico nei democratici cristiani che dobbiamo considerare come compenetrati a preferenza del carattere rigido della Costituzione repubblicana?

Forse la concezione teocratica della quale la loro mente è stata nutrita attraverso gli studi condotti dal maggior numero di essi all'Università cattolica. Vi è una legge alla quale non si può disobbedire, ed è la legge di Dio. Quanto alle leggi degli uomini, esse sono caduche, si può fare quello che si vuole e ciò che conviene!

Ma l'onorevole Presidente del Consiglio ha affermato che il suo Governo ha tratto ispirazione per il proprio programma dal programma che la Democrazia Cristiana ha presentato l'anno scorso all'elettorato.

Ora, se io non sbaglio, i liberali, i monarchici, i fascisti, nel corso delle elezioni hanno condotto una vivacissima battaglia contro la Democrazia Cristiana. Nessuno ha dimenticato gli epici duelli oratori che, attraverso i cieli della Penisola, avvenivano tra l'onorevole Fanfani e l'onorevole Malagodi, quali più non si fecero dopo di allora. Ma se il programma del Governo discende dal programma elettorale della Democrazia Cristiana, come possono approvarlo, applaudirlo, votarlo i liberali, i monarchici, i fascisti?

Qui, qualcuno evidentemente gioca la commedia. O i democristiani, che giurano sulla coerenza elettorale del programma governativo, o la grande destra, che si vanta di aver distratto la Democrazia Cristiana dai suoi impegni elettorali. Chi gioca la commedia? Io direi tutti quanti, onorevoli colleghi, strizzandosi l'occhio, come gli àuguri, nell'illusione che nessuno se ne accorga.

Tutti quanti, e ciò perchè, in realtà, la Democrazia Cristiana e i liberali e i monarchici e i fascisti, nel corso della campagna elettorale dello scorso anno, non erano in lotta, ma solo in concorrenza. Ognuno di questi partiti mirava a farsi riconoscere in esclusiva la rappresentanza degli interessi della grande borghesia capitalistica, ognuno mirava a farsi rilasciare in privativa la delega in campo politico dei gruppi sociali che spadroneggiano ancora sull'economia del Paese. Ma la grande borghesia capitalistica ha risolto questa contesa nata nella rivalità; e l'ha risolta creando il suo Governo, onorevole Segni, e cioè redistribuendo, e insieme unificando, in proporzione alle forze di ciascuno, l'incarico di rappresentarla e cioè di difendere i suoi interessi e di opporsi a chiunque tentasse di lederli o di sminuirli.

È vero, c'è stata la parentesi fanfaniana, e mi spiace di dover parlare di « parentesi » riferendomi a persona che aveva creduto di dare il suo nome a tutto intero un capitolo di storia del nostro Paese. Durante la parentesi fanfaniana i liberali furono all'opposizione; ma si è trattato di uno strascico inevitabile delle esacerbate polemiche del tempo elettorale, gli ultimi colpi di fioretto di quella bella disfida che balenò per i cieli italiani fra l'onorevole Fanfani e l'onorevole Malagodi. Codesta parentesi fanfaniana di opposizione liberale ci fa gustare ancora di più il grottesco dei liberali che confortano oggi con i loro voti, auspice l'onorevole Segni, gli stessi uomini che ieri combattevano. Infatti (il mio rilievo non è peregrino) noi salutiamo al banco del Governo tutti quanti i Ministri dell'onorevole Fanfani, a cominciare dall'attuale Presidente del Consiglio, già Vice Presidente in quel Ministero, con la sola eccezione del senatore Monaldi, al quale la tragica folla dei bimbi paralizzati dalla poliomielite ha sbarrato e sbarrerà per sempre ogni soglia ministeriale. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Sono tutti i Ministri del Ministero Fanfani, e il fatto che una parte di essi abbia curiosamente mutato portafoglio e palazzo, non importa. Mutando l'ordine dei fattori la somma non cambia. D'altronde i Ministri (ce lo hanno ricordato molti giornali governativi in questi giorni) non vengono scelti in base alle loro attitudini e capacità tecniche dato che, dovendo essere essenzialmente i responsabili politici dei Dicasteri, vengono designati in base al loro orientamento politico. E poichè io non considero i Ministri dell'attuale Governo banderuole girevoli ai venti mutevoli, penso che oggi e ieri, con l'onorevole Segni e con l'onorevole Fanfani, essi incarnavano e incarnano lo stesso pensiero politico, nutrono gli stessi propositi, mirano agli stessi obiettivi.

Il che significa che la Democrazia Cristiana, signori liberali, non ha cambiato il suo programma: è sempre la stessa, quella di ieri, dello scorso anno e di 10 anni fa. E lo onorevole Presidente del Consiglio, caro Spezzano, non è un Saturno che abbia divorato o stia divorando i suoi figli (a parte che il paragone pagano forse dispiace al suo animo cristiano). (*Ilarità dalla sinistra. Rumori dal centro*). Egli è semplicemente un buon cattolico che, secondo l'insegnamento e la pratica della Chiesa, parla nei termini che il luogo e il tempo dettano all'unico e permanente scopo di servire l'ideale primo della Chiesa: la conservazione e, dove le cose siano state mutate, la restaurazione.

Non nascondo che mi sono dispiaciuto che proprio l'onorevole Segni sia divenuto l'alfiere della aperta rivalutazione delle forze più reazionarie, mentre mi era parso ch'egli fosse tra i dirigenti democratico-cristiani uno dei più sensibili alle esigenze di rinnovamento e di progresso. Chi ha esperienza di partito sa che gli incarichi e le parti sono affidati, sino a quando è possibile, a seconda delle naturali propensioni e anche dei caratteri dei singoli intelletti. Ma allorchè vengono i momenti difficili, la scelta avviene in base a criteri diversi. E bisogna piegarsi a necessità magari ingrate. Questa volta la necessità, di regime e di partito, ha piegato lo onorevole Segni. Era egli conosciuto per diverse simpatie dalle masse popolari? Sì. Aveva egli altre affinità sentimentali e intellettuali, diverse da quelle cui oggi si è adattato? Sì. Lo si apprezzava per esperienze passate del tutto contrarie a quelle cui oggi si è votato? Sì. Ma non c'era più scelta, onorevole

Segni, per il suo Partito: ed è toccato a lei. E come deve esserle amara questa in genere ambita autorità della Presidenza del Consiglio dei ministri, dacchè questo è rimesso ai voti fascisti! Ma qualcuno si è subito preoccupato di darle conforto, ricordando con un discorso scritto — mi riferisco sempre al senatore Sturzo — che ciò che lei ha fatto in questi giorni, onorevole Presidente del Consiglio, il defunto onorevole De Gasperi aveva già pensato di farlo cinque anni or sono. Lo aveva pensato l'onorevole De Gasperi, ma non aveva tentato di farlo lui stesso, perchè, in quella redistribuzione di compiti nell'interno del Partito cui prima accennavo, gli era spettato il ruolo, forse per predisposizione e carattere, del centro che tendenzialmente marcia verso sinistra, secondo una definizione che lo stesso onorevole De Gasperi aveva escogitato per il suo Partito.

Comunque avendo l'onorevole Segni, come uomo della situazione (una situazione non invidiabile e non per le difficoltà ma per le responsabilità che comporta) costituito il Governo, questo Governo di centro che marcia velocemente verso destra, cosa pensa di fare per superare, per affrontare la gravità della congiuntura economica, la situazione internazionale aggravata?

Voglio sottolineare che la situazione attuale del nostro Paese è il frutto di dodici anni di governo della Democrazia Cristiana; e sono grato all'onorevole Presidente del Consiglio che, alla Camera dei deputati, rettificando un'affermazione di certo oratore, ebbe a dichiarare che egli non fa discendere dalla congiuntura certi mali che affliggono la società italiana, come ad esempio la disoccupazione. Tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare che lei esageri quando ne addossa la responsabilità addirittura ai secoli, parlandoci dei « secolari malanni di cui soffre il popolo italiano ». Nella vita di un Paese dodici anni costituiscono già un lungo periodo, sebbene minore di un secolo, sufficientemente lungo per essere considerato giustificatore dell'insorgenza di certi problemi. E voler oggi fare risalire la sciagurata condizione di vita degli italiani alle già troppo sfruttate minorità storiche — non leggendarie, invero — della nostra Nazione — il terreno, il clima, eccetera — significa solo coprire le più immediate responsabilità del Partito democratico cristiano e del suo regime.

In dodici anni di potere la Democrazia Cristiana non è ancora riuscita a diagnosticare i mali che l'onorevole Segni ha denunciato, a studiarli, non dico ad affrontarli. E così ha permesso che si aggravassero; ed ha anzi fatto una politica che non poteva che aggravarli. E sono le tracce morbose di questa politica che affliggono tutto il corpo del Paese.

Ma se anche questi mali avessero preceduto il regime democratico cristiano, non essendo questo riuscito in dodici anni — tempo notevole, se anche non secolare — a lenirli, come può illudersi di riuscirvi l'onorevole Segni, che, nonostante la sua decisione di durare, non può certo credere di averne dinanzi a sè altri dodici o magari di più?

Ma il Presidente del Consiglio ha un rimedio pronto e rapido: ridare fiducia alla classe imprenditoriale, ridare la tranquillità agli investimenti. E tutta la stampa governativa e benpensante, e cioè di destra e di centro, ha ripreso l'antifona; e da una settimana cento giornali proclamano che bisogna tranquillizzare i capitalisti affinchè investano, costruiscano, producano, vendano, così che il denaro non ristagni più nelle banche, ma torni a circolare fecondo.

E l'onorevole Segni ha gettato in pasto all'opinione pubblica una cifra: la mirabolante cifra di 1.000 miliardi, che ristagnerebbero nelle casseforti delle banche. Quale visione luccicante, che offa brillante, per gli occhi dei disperati che da anni basiscono attendendo qualche cosa che apra loro prospettive di vita meno trista!

Ma ci sono o non ci sono i 1.000 miliardi? Pochi giorni fa un noto economista sulle colonne del « Corriere della Sera » tirava molto giù la cifra del Presidente del Consiglio, fissandola tra i 500 e i 550 miliardi, aggiungendo che questi miliardi servirebbero a ben poco anche se lasciassero i custoditi forzieri dove oggi riposano. Ma, comunque, vi ristagnano forse perchè gli imprenditori non

hanno fiducia? Non sono stati investiti perchè coloro che ne avrebbero la possibilità, e anzi, secondo il Presidente del Consiglio, il dovere, hanno dei timori d'ordine politico? Io chiedo se vi è un solo imprenditore in Italia (di quelli la cui azione esercita un'influenza, un contraccolpo sull'economia intera del Paese, di quelli che incarnano e guidano i potenti gruppi monopolistici che dominano la situazione di tutto l'apparato produttivo nazionale) che negli ultimi dodici anni abbia mai rinunciato ad un'iniziativa, dalla quale potesse venirgli guadagno, per tema dei Governi e delle leggi del regime.

No, voi non potreste portare un esempio solo neanche se sfogliaste tutti i verbali dei consigli di amministrazione delle duecento società che comandano in Italia. D'altra parte la conosciamo bene la legislazione... anticapitalistica di questi dodici anni, la politica governativa di questi dodici anni! Nulla, in esse, avrebbe potuto sfiduciare i grandi imprenditori nelle loro iniziative. Costoro non hanno mai subìto colpi e contraccolpi dannosi a causa dell'opera dei governanti. Non fra costoro si reclutano le desolate schiere dei falliti, che a centinaia di migliaia testimoniano le rovinose direttive della politica economica del regime ed i cui nomi si allineano negli smisurati elenchi dei protesti cambiari e dei pignoramenti.

Se l'onorevole Presidente del Consiglio si proponesse di ridare fiducia e fiato a questa vastissima categoria dei piccoli e medi operatori economici, se mirasse a fare rifluire i suoi 1.000 miliardi verso questi settori produttivi, allora, senza condividere i suoi entusiasmi, troveremmo nel suo programma qualcosa di apprezzabile. Ma voi volete ridare fiducia e fiato a coloro che ne hanno sempre avuto da voi in abbondanza, e cioè volete aiutare e proteggere ancora di più coloro cui avete sempre creato situazione di favore. E, così, non riuscirete che ad aggravare la situazione di quanti da dodici anni vanno pagando lo scotto della politica della quale l'onorevole Segni ha tratto dinanzi a noi i rovinosi consuntivi. Dando alla grande borghesia imprenditrice ancora maggiore libertà (chè in ciò si risolve la fiducia) voi aggraverete i mali che pretendete di volere eliminare. L'esercito dei disoccupati si accrescerà; l'analfabetismo e l'ignoranza si estenderanno; aumenterà la fuga dalla campagna, e nuove schiere di spostati premeranno e peseranno sull'equilibrio traballante del nostro sistema sociale.

Non vi è dubbio che a generare le gravi difficoltà della situazione ha largamente contribuito il fattore internazionale, e non per nulla l'onorevole Segni è infatti partito nella sua esposizione programmatica dalla situazione internazionale. Ma questa non si ripercuote automaticamente sulle condizioni interne di un Paese, bensì vi opera per il tramite della politica estera svolta dal Governo e cioè a seconda dell'atteggiamento suo e della sua condotta, nei confronti dei problemi che insorgono, nonchè dei rapporti e delle relazioni verso i vari Stati.

Da ciò dipende che diversi sono gli effetti che uno stesso avvenimento internazionale provoca nei singoli Paesi, magari appartenenti alla stessa costellazione, a parte le differenze che in partenza li distinguono e caratterizzano. Ad esempio, nel quadro dell'alleanza atlantica e della N.A.T.O., i singoli Paesi seguono le più contrastanti direttive, sia nell'azione economica come nella politica interna, con risultati disparati. Prendiamo il più grave dei mali nostri: la disoccupazione. Se esso dipendesse dalla tensione internazionale dovrebbe ugualmente affliggere tutti i Paesi del blocco atlantico, mentre i 2 milioni di disoccupati costituiscono un amaro privilegio italiano.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(*Segue* TERRACINI). E il nostro 13 per cento di analfabeti è immediatamente il frutto della politica dei blocchi contrapposti? Certamente questa politica, spingendo il regime democratico cristiano ad un riarmo dispendioso, concorre ad impedire la azione di recupero civile delle masse condannate da voi all'ignoranza: ma appunto per il modo ciecamente esasperato con cui quella politica è da voi assunta e realizzata.

Non mi attarderò a ripetere cose già dette dai miei compagni alla Camera dei deputati, e cioè che non chiediamo nè ci attendiamo dal nuovo Governo mutamento di campo, sostituzione di alleanze, rotture di orientamenti. Simili con simili! E l'Italia democristiana, dominata dalle forze del grande capitale, non può non stare internazionalmente con le grandi potenze capitalistiche, così come questo Governo, poggiato sui partiti di più aperta reazione, non può non sentirsi vicino ai Governi occidentali che, battuti negli anni scorsi in Asia da quei popoli insorgenti a indipendenza, si accaniscono ora in Africa a soffocare nel sangue le insurrezioni liberatrici che daranno l'emancipazione anche a quelle popolazioni oppresse. Simili con simili! Ma nulla impedisce che la vostra stessa politica venga condotta con maggior senso dell'utilità preminente del Paese, contemperando gli impegni sciaguratamente assunti verso Potenze straniere con i doveri che avete verso i cittadini, prendendo in ciò l'esempio da alcuni di codesti Stati stranieri che ancora recentemente — vedi Francia — senza mancare alle alleanze strette hanno dimostrato di non intenderle come servitù.

Nel suo recente viaggio a Mosca forse che il Presidente del Consiglio dei ministri inglese ha denunciato il Patto atlantico? No, ma ha firmato un accordo commerciale che probabilmente riuscirà a sottrarre all'industria italiana buona parte di quelle già limitate ordinazioni che le venivano dai mercati sovietici. A voi anche solo il pensiero di simili iniziative dà le vertigini. Ma sino a quando non ne prenderete, la situazione internazionale non si tradurrà che in un aggravio dei nostri mali interni, col solo vantaggio di offrirvi una fittizia scusante per responsabilità che sono esclusivamente vostre.

Ma lei, onorevole Presidente del Consiglio, è ben deciso a nulla mutare; e, come già in veste di Ministro della difesa del Governo Fanfani da quel banco si assunse la responsabilità per l'installazione in Italia delle rampe dei missili a piccola portata, così, ne sono certo, fra giorni verrà tranquillamente ad assumersi la nuova responsabilità della installazione, annunciata dai giornali, delle rampe per i missili a media portata.

Non è certo con queste carte da visita che il suo Governo potrà eventualmente presentarsi all'Unione Sovietica con la proposta di migliori accordi commerciali! Ma è invece certo che questi fatti allarmano il popolo nostro, in tutti i suoi strati e in tutti i suoi ceti. Recentemente l'insediamento a Dortmund, nella Germania occidentale, di un reggimento inglese dotato di armamento missilistico ha provocato in tutta quella Repubblica Federale larghe proteste popolari, vasti movimenti di massa, prese di posizioni contrarie di un grande numero di amministrazioni locali.

Onorevole Presidente del Consiglio, non si meravigli se l'installazione accelerata in Italia di missili a media portata la chiamerà presto in causa come Ministro dell'interno, responsabile dell'ordine pubblico.

Non si meravigli se anche il popolo italiano leverà proteste e l'opinione pubblica,

giustamente allarmata, chiederà non di cambiare campo o di tradire le alleanze pattuite, ma di finirla con una politica che riduce l'Italia al Paese che, nel quadro atlantico, dà sempre e fa tutto ciò che gli altri vogliono, senza affermare una propria volontà autonoma, incapace di essere, almeno qualche volta, se stessa!

Sì, vi sono prospettive preoccupanti nella situazione internazionale, e si avvicinano scadenze pericolose, appuntamenti con l'incerto. Pare a noi, onorevole Presidente del Consiglio, che ad essi occorre avviarsi gravati dai minori impegni possibili. Non dico di andarci isolati, ma dobbiamo evitare di essere trascinati nel folto di coloro che, essendo i meno minacciati o i più forti, sono più pronti a provocare ed a creare rischi e pericoli.

Nella tradizione della diplomazia italiana si ritrova (cosa di 60 o 70 anni fa) una frase che fu foggiata in una congiuntura per pericolosità analoga all'odierna: quella della politica delle mani nette. Politica di mani nette non vuol dire politica senza alleanze. L'Italia aveva allora degli alleati, ma non si mescolava a tutte le loro brighe e non li seguiva pedissequamente e servilmente in tutte le loro imprese. Fedele all'alleanza, rivendicava e praticava una propria indipendenza di decisione e di azione, e questa indipendenza ad un certo momento si espresse con la frase onesta e leale che ho ricordato.

A noi basterebbe, onorevole Presidente del Consiglio, che lei facesse una politica internazionale della coscienza netta. Ma non soltanto della sua coscienza, poichè lei da quel posto rappresenta o dovrebbe rappresentare la coscienza di tutti gli italiani, ciò che dovrebbe convincerla a contemperare quanto sta nella coscienza sua con quanto sta nelle coscienze di tutti i cittadini. Solo così le sarebbe dato di agire non solo con coscienza netta ma anche con coscienza tranquilla.

Liberatevi dunque dai preconcetti, dalle fobie, dalle idiosincrasie che nascono dalle vostre posizioni dottrinarie, dalle vostre ideologie, e tenete maggior conto degli interessi del popolo italiano. Considerate i margini di rischio terribile e mortale al quale avete già portato la nostra Repubblica e guardatevi dal proseguire una simile temeraria politica. Se volete allori, ebbene cercateli nei campi della vita laboriosa di ogni giorno del popolo italiano; essi vi daranno maggior merito, di essi potrete andare davvero superbi, per essi anche noi sapremo riconoscervi meritori. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Magliano. Ne ha facoltà.

M A G L I A N O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di concludere entro domani sera questa discussione, già abbastanza lunga, dopo quella che si è svolta nell'altro ramo del Parlamento, e l'avere già parecchi colleghi, nei loro autorevoli ed eloquenti interventi, espresso molte delle idee che io pensavo di esporre al Senato, impongono a tutti, e particolarmente a me, la maggiore brevità. Vi sono infatti circostanze ed argomenti validissimi che sono stati già largamenti diffusi nel Paese, nella pubblica opinione e soprattutto anche in quest'Aula.

Pertanto, onorevoli colleghi, non mi occuperò degli elementi complessi che hanno determinato le dimissioni del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, e neppure della soluzione che è stata data alla crisi e della formazione del Governo presieduto dall'onorevole Segni. È una polemica ormai superata.

Tuttavia alcune affermazioni, venute soprattutto dai colleghi dell'estrema sinistra, non possono essere sottaciute senza dare ad esse una risposta, che io ritengo doverosa ed adeguata. Vi sono state alcune affermazioni dei nostri contraddittori — che pure hanno dato segno nei loro interventi di moderazione ed anche di correttezza riguardosa verso la persona dell'onorevole Segni, a cui va tutto il rispetto, la stima e la considerazione del Parlamento e del popolo italiano — che sono in netto contrasto con quanto i colleghi dell'opposizione hanno sostenuto in altre occasioni.

Innanzi tutto vorrei dire, e lo vorrei dire a lei, onorevole Segni, che nella sua mode-

stia forse non vorrà accettare questa mia affermazione, che il consenso, la fiducia, la benevola attesa del Parlamento verso il suo Governo, e non solo del Parlamento, ma della grandissima maggioranza del popolo italiano, non devono essere confuse con quello che alcuni hanno affermato, una specie di stato di necessità per cui la Democrazia cristiana ha dovuto da sola assumere con un Governo monocolore la direzione della pubblica cosa. Credo di poter affermare invece che questo debba essere per lei e per i suoi collaboratori un titolo d'orgoglio perchè, onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana aveva non solo il dovere, ma il diritto di assumere le redini del Governo anche da sola, perchè non è soltanto il partito che ha avuto la grande maggioranza relativa dei voti del Paese, ma è anche il partito il quale, nel suo passato, nella sua tradizione, nel suo programma e nelle idealità che questo programma determinano, trova le ragioni fondamentali della sua esistenza e del suo diritto a governare il Paese anche da solo, se altre forze non intendono collaborare con esso.

Presentare la Democrazia cristiana, come hanno fatto molti ed anche taluni della nostra parte, come timorosa, quasi disposta a chiedere scusa di dover assumere questo peso e questa responsabilità, significa negare al nostro Partito e anche a lei, onorevole Segni, ed ai suoi collaboratori, quella che è la ragione viva e fondamentale della nostra forza programmatica e della nostra forza politica. È un partito, il nostro, il quale ha avuto milioni di voti e rappresenta milioni di lavoratori italiani e che ha quindi in sè, oltre che per i suoi uomini, per la sua esperienza, per il suo programma, per il suo passato e anche, me lo consenta l'onorevole Terracini, per l'opera svolta in questi dodici anni dai Governi che hanno preceduto l'attuale, la possibilità e il diritto di dire: siamo qui con la nostra fede, con i nostri programmi, con la nostra responsabilità: chi lo vuole ci segua, noi andiamo per la nostra strada perchè abbiamo una idea luminosa che ci guida e che nessuno dei contraddittori riuscirà mai a disgregare, nonostante i piccoli contrasti e le tendenze più o meno dinamiche che un partito così numeroso non può non manifestare per le molteplici intelligenze e coscienze e per la provenienza dei suoi componenti.

Un'altra affermazione, onorevoli colleghi, noi abbiamo il dovere di fare, e credo di poterla fare con la maggiore obbiettività: riconoscere che l'opera della Democrazia cristiana, dacchè la Repubblica italiana ha cominciato a dare il suo movimento alla ricostruzione del Paese, non è quella che i nostri avversari hanno voluto, talvolta ostinatamente, dipingere al Paese e ripetere anche qui.

Ieri il senatore Mariotti, nel suo pur pregevole discorso, ebbe a dire che il Paese si sente staccato dal Governo, che la pubblica opinione, le grandi masse del popolo italiano sono quasi avulse dal Parlamento. Pochi minuti or sono l'onorevole Terracini ribadiva questo concetto affermando che la Democrazia cristiana ha compiuto un'opera negatrice del progresso e addirittura sovvertitrice della Costituzione (sono le sue parole). Ma i nostri contraddittori affermano cose che essi stessi sanno non rispondere alla realtà effettiva della vita politica e sociale del nostro Paese. Vi sono, è vero, delle larghe sfere nella pubblica opinione, che non definirò antiparlamentari, ma che considerano il Parlamento come una tribuna dalla quale molte parole si dicono ma fatti non si compiono; ma questo è dovuto proprio ai nostri avversari, che molte volte hanno impedito alla Democrazia cristiana ed ai Governi che hanno preceduto il suo, onorevole Segni, di portare a compimento quei provvedimenti, quei programmi che, secondo i nostri princìpi, intendevamo tradurre in realtà concrete! (*Approvazioni dal centro*).

M A R I O T T I . Quali programmi, per esempio?

M A G L I A N O . Vi sono dei fatti che non si possono negare, anche se voi potete affermare — ma non dimostrare — che dodici anni sono passati invano nella vita del Paese. La realtà è che dodici anni or sono l'Italia era distrutta nella sua struttura materiale, morale e sociale, che la guerra aveva portato rovine e distruzioni che con troppa leggerezza e facilità molte volte si dimen-

ticano. Guardiamoci intorno e confrontiamo l'Italia di oggi, con la stessa possibilità che essa si offre adesso di tenere i discorsi che pronunziate, con quella che era la situazione di allora. Voi avete il dovere di galantuomini di riconoscere che molto, moltissimo è stato fatto.

Si sarebbe potuto fare anche di più, ma sarebbe stata necessaria quella concordia e quell'unione che voi non avete mai voluto raggiungere, che avete invece ostacolato e che ostacolate anche oggi, quando dite che l'appello del Presidente Segni a tutte le forze sane, oneste e democratiche del Parlamento affinchè collaborino con il Governo per risolvere, o per portare almeno sulla strada della soluzione, i più gravi problemi che affliggono il nostro Paese, è un appello patetico e sentimentale, dimenticando invece quella consapevolezza responsabile che lo ha ispirato.

M A R I O T T I . Ma se il Presidente ha chiuso verso di noi! Noi non siamo meno democratici di altri.

T A R T U F O L I . Voi avete chiesto la alternativa.

M A R I O T T I . E tu non capisci niente. (*Commenti*).

M A G L I A N O . Amico Mariotti, mi consenta: sono affermazioni che non si possono fare impunemente e che non rispondono alla realtà. Questa è la ragione per cui molte volte il Paese non segue il Parlamento. Io appartengo ad una regione (il senatore Mariotti ed il senatore Terracini lo sanno bene) fra le più povere e le più modeste: la mia regione ha il privilegio assai triste ma vero di essere stata classificata, dalla Commissione di inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, fra le più depresse, forse la più depressa di Italia. Nel Molise non ci sono capitalisti, onorevole Segni, non grandi imprenditori, non monopoli industriali. Vi sono poche centinaia di migliaia di piccoli proprietari e di piccoli agricoltori e coltivatori diretti, i quali avvertono questi problemi nella loro ripercussione reale sulla loro vita, non già attraverso le programmazioni ideali e le affermazioni più o meno tribunizie e comiziali. (*Applausi*).

Onorevoli colleghi, quando si viene qui a dire che i precedenti Governi nulla hanno fatto e che oggi il Paese si trova nelle stesse condizioni di dodici anni fa, io ho il diritto di domandare ai miei avversari se essi intendono fare una pura accademia, costruendosi per comodo magari un bersaglio contro il quale rivolgere i loro strali e le loro accuse, un bersaglio fittizio e inesistente, contro il quale i colpi vanno a vuoto proprio perchè quel bersaglio è un'ombra e non una realtà. Una realtà c'è, invece, e luminosa, ed è quella che ci rende anche ottimisti, onorevole Segni, nel seguire l'opera che ella andrà a svolgere con i suoi collaboratori.

Il Paese tutto ha dato prove evidenti in questi giorni della fiducia benevola con la quale il nuovo Governo è stato accolto, ed è certamente una fiducia dovuta non soltanto alla capacità, all'esperienza, alla rettitudine politica e morale del suo Presidente o dei suoi componenti, molti dei quali appartenevano — lo ricordava poc'anzi lo stesso onorevole Terracini — al Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, ma è una fiducia la quale viene dalla certezza che un Partito come il nostro, del quale molto si dice, ma poco si conosce, nella sua struttura e soprattutto nella sua funzionalità interna, può dare al Paese la garanzia, se altre forze politiche saranno vicino ad esso seguendone il lavoro e l'azione, che i problemi i quali ancora affliggono il popolo italiano non dico saranno tutti risolti, perchè ciò non sarà forse possibile se non in un lungo periodo di tempo, ma certamente saranno affrontati e posti sulla via della risoluzione. (*Applausi. Commenti*).

A questo punto è anche doveroso riconoscere — mi sia consentito, amici — l'opera dell'onorevole Fanfani al quale va tutta la nostra simpatia e il nostro ringraziamento soprattutto per l'esempio nobilissimo di responsabilità e di sacrificio che egli ha dato ritraendosi per un momento dalla vita politica più rappresentativa, ma influendo ancora autorevolmente su tutto il movimento politico e su tutto il giudizio che il Parlamento deve esprimere sulla sua azione dinamica, attiva e soprattutto sulla sua grande correttezza ed onestà politica. (*Approvazioni*).

M A R I O T T I . Come mai lo avete mandato via?

M A G L I A N O . Non voglio fare una polemica, collega Mariotti. Del resto ho già detto che in molti punti siete in contraddizione con voi stessi; tutti sapete come si sono svolte le cose e sapete da chi e come è derivata la crisi del Governo Fanfani. (*Interruzioni*). Non intendo discutere persone o atteggiamenti ma guardo ai fatti nella loro consistenza obiettiva.

Da parte avversaria poc'anzi si è parlato addirittura di prezzo che il Governo della Democrazia cristiana avrebbe pagato ad altre forze politiche le quali si dispongono a votare la fiducia. Anzi l'onorevole Terracini ha fatto un'immagine manzoniana avendo detto che la Democrazia cristiana sarebbe stata il don Abbondio della situazione che doveva presiedere a questo matrimonio e temeva di celebrarlo. Potrei mantenermi sulle immagini manzoniane e potrei ritorcere che in tal caso i bravi di don Rodrigo che dovrebbero impedire il matrimonio non potrebbero essere che il Partito socialista e il Partito comunista; ma non so se questa posizione manzoniana essi sarebbero lieti di averla.

Io invece voglio aggiungere, rimanendo sempre nell'argomento manzoniano, che non e don Abbondio che può ispirare la Democrazia cristiana, ma è invece Federico Borromeo nella sua alta, sublime posizione nella vita umana e sociale e soprattutto con la sua dedizione alla cristianità e alla bontà umana.

Ma lasciamo stare Manzoni. Quando sento affermare, ed è l'ultima risposta che darò, perchè poi intendo occuparmi di altri punti della discussione che ci interessa, che la Chiesa cattolica — è stata un'affermazione dell'onorevole Terracini che ho trascritto perchè sono rimasto sorpreso che venisse da un uomo della sua cultura, della sua intelligenza e soprattutto della sua abilità oratoria e polemica — è stata sempre, nella sua azione, sovvertitrice e creatrice di odi, di inimicizie, la Chiesa cattolica che nella sua tradizione, soprattutto nell'opera più recente del Pontefice che ci ha lasciato e di quello che la regge oggi, ha svolto costantemente azione di umanità e di cristianità, ma soprattutto di pace, di concordia, di fratellanza tra gli uomini, rivolgendo le sue cure a tutti i diseredati, a tutti i popoli oppressi, ho il dovere di reagire e di affermare che questo voi non lo dovete dire nel Parlamento italiano. (*Vivi applausi dal centro*).

Onorevole Segni, perchè il Paese vi segue? Questo è innegabile e l'hanno riconosciuto anche i nostri avversari che, non potendo trovare altra spiegazione, dicono che la Democrazia cristiana ha addormentato la coscienza politica delle masse italiane, di quelle masse di cui essi si dicono interpreti, e affermano che ci sommergeranno con il loro rancore e con il loro giudizio negativo. Perchè, invece, queste masse popolari vi seguono, onorevole Segni? La verità è un'altra. Io che vivo molto a contatto dei miei modesti agricoltori, io che sono fuori di tutte le correnti e tendenze politiche, ma obbedisco ad un imperativo della mia coscienza e alla convinzione del mio intelletto, dico che in questo modo il popolo italiano desidera essere governato, avendo la sicurezza che ci sia un Governo che tuteli la libertà dei cittadini, che combatta la depressione economica, che dia ai disoccupati la possibilità di trovare un lavoro, che apra al popolo italiano la prospettiva di un avvenire di progresso e di benessere.

Questo vuole il Paese. In altri termini, se vogliamo continuare in un'immagine comune, ma che è chiara, esso vuole che si costruisca questo edificio democratico che con tanta fatica abbiamo posto nelle sue fondamenta costituzionali e che abbiamo mano a mano elevato, non per farne un grattacielo, ma una costruzione armoniosa e solida. Il Paese si preoccupa poco se, quando questo edificio sarà finito, lo dovremo tingere di azzurro, di bianco o di rosso. I colori sono anch'essi una armonia, come i suoni nella musica. Noi come non amiamo la musica all'americana, ma le canzoni all'italiana, così vogliamo un edificio costruito all'italiana, cioè un edificio democratico che si ispiri ai criteri, ai programmi, agli ideali della latinità e della cristianità.

Verrà il giorno in cui il popolo italiano, raggiunta questa posizione, raggiunta la sua piena coscienza politica e democratica, potrà decidere quale delle due vie seguire, a destra o a sinistra. Non so poi cosa significhi questa

divisione. A destra o a sinistra di che cosa? Molte volte invece queste due vie si incontrano. Vorrei ricordare, infatti, all'onorevole Terracini quante volte quelli che egli ha chiamato fascisti hanno votato insieme con lui contro i precedenti Governi e si sono incontrati con lui in una visione comune.

Oggi il popolo italiano chiede al Parlamento, chiede al Governo di essere libero nel lavoro, nella tranquillità, nella serenità della famiglia e delle coscienze e soprattutto nella sua economia. Il Paese pensa che il programma, le persone, i partiti, i voti che sorreggono il Gabinetto Segni, possono dare questa tranquillità e questa serenità. Ecco perchè esso vi segue, onorevole Presidente del Consiglio. ed è motivo d'orgoglio, anche per voi, che siete così semplice nella vostra austerità e così modesto nella responsabilità altissima che vi siete assunto, sapere di essere sorretto da grandissima parte del popolo italiano.

Ci si dipinge avulsi dalla realtà. L'onorevole Mariotti diceva ieri che soltanto i socialisti sono in condizione di comprendere le necessità del Paese ed aggiungeva, bontà sua, che forse anche la C.I.S.L. e le A.C.L.I., perchè espressione di masse di lavoratori, comprendono e sentono queste necessità. Dimenticava l'onorevole Mariotti che la C.I.S.L. e le A.C.L.I., queste organizzazioni così simpatiche anche a lui e delle quali io mi onoro di far parte e di aver avuto i voti, sono autorevolmente rappresentate nel Governo. Quando egli si chiedeva, per esempio, come mai fosse stato messo a presiedere alla Cassa per il Mezzogiorno un Ministro non meridionale, dimenticava che l'onorevole Pastore è proprio il più autorevole ed amato dei rappresentanti dei lavoratori italiani.

Come vedete, la situazione è chiara e semplice. Quando noi voteremo con fiducia questo Governo, esprimendo un voto il quale dia al Governo la stabilità e la possibilità di una lunga, duratura azione, noi risponderemo perfettamente non soltanto alle nostre convinzioni, alla nostra coscienza, ma alle aspettative degli elettori che ci hanno qui mandati non per fare delle polemiche o delle chiacchiere inutili, ma perchè intendono avere da noi appunto questo Governo e questa tranquillità. (*Applausi dal centro*).

Ciò premesso, onorevoli amici, vi sono alcuni punti del programma esposto dal Presidente Segni, che naturalmente egli non ha potuto che accennare, nella necessità di presentare un quadro organico e generale della situazione, della attività che egli intende svolgere, col sottoporre al Parlamento successive disposizioni di legge e provvedimenti. Egli giustamente ha osservato che questo programma non può essere nè affrontato tutto in un momento, nè svolto tutto in un breve periodo di tempo: richiede una stabilità e soprattutto uno studio accurato delle situazioni particolari.

Vorrei domandare all'onorevole Mariotti e all'onorevole Spezzano, che ieri si sono occupati molto dell'agricoltura — e lo faccio anche perchè io rappresento una regione che per nove decimi è regione di agricoltori — vorrei domandare a questi contraddittori cortesi ed anche simpatici sotto certi aspetti, ma alquanto acidi molte volte nelle loro affermazioni, quali sono oggi le condizioni della agricoltura italiana. Siamo tutti in una situazione di difficoltà enorme, di depressione, la quale poi in alcune zone, come nella mia contrada, anche per contingenze atmosferiche che si sono riprodotte per anni, è oggi veramente preoccupante. Ma venire a dire a noi piccoli agricoltori, piccoli proprietari, che il consorzio di bonifica è nelle mani degli esosi agrari, dei grandi privilegiati, i quali sperperano i milioni che lo Stato affida ai consorzi di bonifica per raggiungere determinate finalità, non è ammissibile. Non glielo possiamo permettere, onorevole Mariotti: questo lei lo può dire nel Senato della Repubblica, ma se lo andasse a dire a Larino o a Campobasso o a Termoli non so quale sarebbe l'accoglienza che verrebbe a tali strane affermazioni dal pubblico molisano, perchè esso sa perfettamente che così non è nella realtà. Invece debbo richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sul problema dell'agricoltura nella sua principale essenza, in quella che è veramente la necessità di poter poi su questa soluzione impiantare le altre successive. Quando mi si viene a parlare, dai nostri contraddittori ed anche da nostri amici, di industrializzazione, della possibilità che nelle nostre zone si crei un'attrezzatura industriale (in

questo consento con l'onorevole Mariotti) debbo dire che non sarà mai possibile che l'iniziativa privata venga sui monti del Matese o dell'Abruzzo a creare un impianto siderurgico o delle acciaierie o altre grandi industrie. Noi non abbiamo questa speranza, sarebbe come cullarci in una pericolosa illusione, per cui ci rendiamo perfettamente conto della inutilità di una simile richiesta; ma noi abbiamo un'agricoltura la quale sotto molti aspetti può essere grandemente migliorata e portata ad un livello produttivo, che non può essere soltanto opera dei provvedimenti che sono stati annunziati.

Onorevole Segni, su questo punto forse in altra occasione sarà il caso di tornare più dettagliatamente, ma l'onorevole Rumor, che oggi ha assunto il Ministero dell'agricoltura (Ministero che ella, onorevole Segni, ha retto con tanta competenza in passato), e i suoi collaboratori, che sono anche della mia contrada, sanno perfettamente che soprattutto nell'Italia meridionale la questione dell'agricoltura non è soltanto una questione di bonifiche, di strade e di acquedotti, che sono certo le condizioni fondamentali per lo sviluppo di questo settore produttivo, ma è anche una questione fiscale e soprattutto di credito agrario. Quando si dice ai nostri piccoli proprietari: trasformate le colture, venite incontro alle necessità che il Mercato comune certamente imporrà e con gravi conseguenze per la nostra economia, essi rispondono: non siamo in grado di poterlo fare, pur volendolo fare con tutta la nostra buona volontà, pur comprendendo l'assoluta necessità di farlo, perchè la pressione fiscale è giunta ad un limite impossibile, soprattutto per quel che si riferisce a certe forme di imposizione che oggi diventano più gravi per la questione dell'imponibile di mano d'opera obbligatorio, per i contributi unificati, per le tasse, spesso arbitrarie, che da ogni parte gravano sulla agricoltura. Molte volte i prodotti industriali sfuggono alle tasse, ma non certo i redditi agricoli, perchè naturalmente i terreni sono quelli che sono e non possono essere in nessun modo simulati o sofisticati: i bilanci industriali sono una cosa, i terreni e i prodotti agricoli sono un'altra cosa.

Ora, onorevoli colleghi, credo che il Governo dell'onorevole Segni tutto questo non solo lo abbia compreso, ma ne abbia anzi fatto uno dei punti fondamentali della sua azione. Ciò ha una ripercussione anche sull'applicazione del piano Vanoni, o meglio dello schema Vanoni. Ieri il senatore Mariotti e questa sera anche il senatore Terracini hanno affermato, in base all'articolo di un giornale (quasi che un giornale fosse il Governo e improntasse tutta l'azione del Parlamento, tutta l'azione della Democrazia Cristiana), che il piano Vanoni ormai è superato e non può più essere realizzato perchè la Confindustria, la Confagricoltura hanno dato un diverso orientamento all'azione politica del nostro Governo in campo economico. Io invece dico che lo schema Vanoni non soltanto è attuale e deve essere seguito e realizzato, ma deve essere anche aggiornato, perchè allorquando lo schema fu preparato da quell'illustre e caro compianto Ministro e collega, non vi erano due elementi che oggi incidono in una forma definitiva sulla sua concreta applicazione, cioè l'automazione, che allora era ancora in embrione e che oggi è una realtà industriale della quale non possiamo non tener conto, e l'energia atomica. Lo schema Vanoni si basava sull'energia elettrica, sul carbone, sul metano, ma oggi che c'è la energia atomica, oggi gli sviluppi della scienza impongono una revisione dello schema Vanoni, anche dal punto di vista territoriale, per l'utilizzazione di queste nuove formidabili energie.

Ma questo potrà avvenire in alcune zone d'Italia. Dove invece vi è solo un'economia agricola, onorevole Segni, ella si renderà veramente benemerito, non soltanto verso il Paese, ma anche verso quelle masse rurali oneste e laboriose, che sono costrette a lasciare i loro paesi, se affronterà concretamente e subito i loro problemi. Non so se le sia noto che i sindaci di alcuni Comuni affiggono manifesti nei quali si invitano quanti lo desiderano ad andare a vivere in quei paesi e si offre loro terreno e casa gratuitamente, ma nessuno ci va perchè, se quelli che c'erano se ne sono dovuti andare, evidentemente non c'è convenienza.

Questo fenomeno non può non preoccupare quanti abbiano il senso della responsabilità e del dovere.

Come risolvere tali problemi? Si risolvono con i provvedimenti che ella ha annunciato nel campo dei lavori pubblici, tramite l'opera della Cassa per il Mezzogiorno; si risolvono con la bonifica e l'irrigazione. Ma questi sono provvedimenti a lunga scadenza, ed altri bisogna adottarne di più immediati. Richiamo l'attenzione dei Ministri dell'agricoltura e delle finanze sulla questione tributaria e sulla questione dei contributi unificati, e del Ministro del tesoro sul credito agrario.

Onorevole Segni, il credito agrario, almeno nelle zone meridionali, non può più essere considerato come credito ordinario affidato agli istituti di credito che logicamente, per il loro regolamento e per la loro mentalità economica, lo considerano come credito bancario, mentre il credito agrario deve avere una funzione del tutto diversa, deve essere un credito a mite interesse ed a lunga scadenza che dia veramente all'agricoltore che debba meccanizzare il lavoro della terra per adeguarsi anche alle esigenze del Mercato comune, la possibilità di operare con tranquillità e quindi la possibilità di estinguere lentamente il suo credito. I crediti concessi dal Banco di Napoli, o dalla Banca dell'agricoltura o dai Consorzi agrari, che pure concorrono a questa forma di intervento, non servono a nulla se si passano poi gli effetti ai notai per il protesto e si vendono sulla pubblica piazza i trattori ed i macchinari che quei disgraziati avevano comperato per adeguarsi alle nuove necessità economiche. Questo significa fare una politica economica agraria sbagliata, che pertanto deve essere riveduta onde possa raggiungere veramente i suoi fini. (*Approvazioni. Commenti*).

Onorevoli colleghi, molti altri problemi vi sono che purtroppo si presentano al nuovo Governo, tra i quali quelli di carattere internazionale sui quali interverranno certamente altri colleghi di me più competenti.

Vi sono poi problemi di giustizia sociale ed anche quelli veri e propri della giustizia. Poc'anzi il senatore Terracini rimproverava all'onorevole Gonella di non essere presente e dimenticava che l'onorevole Gonella, in occasione della discussione del bilancio della giustizia, svolse qui tutta una programmatica circa le nuove funzioni del Ministero della giustizia, attraverso la revisione degli organici, le riforme giudiziarie e le riforme dei codici.

Non è il caso di entrare in dettagli, ma è certo che occorre aumentare gli organici, porre i magistrati in quella condizione di serenità e di proporzionato lavoro a cui hanno diritto, sistemare le cancellerie e gli uffici in maniera razionale ed efficiente, riformare il sistema penitenziario eliminando inconvenienti ed ingiustizie, provvedere a decorosi e funzionali locali per la giustizia.

Si tratta di questioni di carattere giudiziario ed amministrativo che sono già allo studio e alla esecuzione, in gran parte, e che incidono soprattutto sulla valutazione che la pubblica opinione fa dell'azione del Governo. Una giustizia che sia veramente pronta, che giunga direttamente a colui che ne ha bisogno, con rapidità ed economia, che non sia cioè una messe di cavilli e di intralci di procedura, di dinieghi che talvolta partono dalla stessa Magistratura, incide sulla coscienza di un popolo assai più di un qualunque atto amministrativo di polizia o di un prefetto.

Onorevoli colleghi, noi siamo qui pronti a dare il nostro voto e la nostra collaborazione al Governo, sicuri che questo è il nostro dovere ed è anche il nostro interesse ed è lo interesse vero del Paese.

L'onorevole Segni nel suo programma invocava la concordia di tutti gli uomini di buona volontà, di tutti i veri democratici, perchè questa azione possa essere coronata dal successo e possa svolgersi con ampia, tranquilla serenità. La Democrazia Cristiana ha ispirato la sua linea di condotta ad un programma che il Governo ha fatto suo, ed è, questo programma, la continuazione, sia pure con le modifiche necessarie imposte dalla nuova situazione internazionale e politica, dell'attività svolta dal Partito democristiano in tutta la sua azione di governo. L'onorevole Segni sa di avere attorno a sè non solo la maggioranza del Parlamento ma anche la grandissima maggioranza del popolo italiano, e quindi potrà svolgere questo programma

con competenza e con quella passione che noi tutti gli riconosciamo.

Ma noi vogliamo formulare un augurio che non è un'espressione sentimentale ma un voto nell'interesse del popolo italiano, ed è questo: che anche i nostri avversari, i quali molte volte in private conversazioni, nell'intimo della loro coscienza, riconoscono che certi voti negativi sono controproducenti, e servono soltanto ai fini della polemica, ma non ai fini della ricostruzione morale, sociale, politica ed economica del Paese, auguriamo — dicevo — che anche i nostri avversari, come più volte è già avvenuto in questo Senato, possano dimenticare certe posizioni politiche e certe necessità a cui li costringe il loro atteggiamento e possano riconoscere quanto vien fatto nell'interesse del Paese, nell'interesse veramente sentito del popolo italiano.

È un augurio che voglio fare e non so se sarà accolto, ma posso assicurare il Governo per quel che riguarda noi, la maggioranza parlamentare, che il suo sforzo nobilissimo sarà seguito ed aiutato. Questo è l'augurio che sgorga dal cuore ed è il voto di ogni buon italiano, di tutti coloro cioè che non si ispirano a programmi idealistici molte volte importati dall'estero e che non sono nella tradizione neppure del nostro Risorgimento; questo avvenire noi lo salutiamo come le cose grandi e forti che accrescono decoro e fortuna alla Patria! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santero, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Granzotto Basso, Dardanelli, Caron, Cingolani, Sibille e Zaccari.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che il Patto atlantico è ancora oggi difesa quanto mai necessaria alla civiltà occidentale;

considerato che l'unità dell'Europa libera è condizione fondamentale per assicurare la pace e la prosperità dei suoi popoli e per promuovere la nuova missione sociale della Europa libera nel mondo;

convinto che le attuali Comunità europee devono costituire un primo passo per arrivare all'integrazione politica,

invita il Governo:

a continuare con fermezza la politica di solidarietà atlantica;

a promuovere e sostenere iniziative adeguate per la tempestiva razionalizzazione delle esistenti Istituzioni europee (Consiglio d'Europa, O.E.C.E.);

a impegnarsi non soltanto all'applicazione integrale dei trattati di Roma ma a prendere iniziative che tendano a raggiungere, sia pure con gradualità, una Comunità politica europea ».

PRESIDENTE. Il senatore Santero ha facoltà di parlare.

SANTERO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ho l'onore di illustrare brevemente un ordine del giorno a nome del Gruppo del Consiglio parlamentare del Movimento Europeo, ordine del giorno firmato dal direttivo di questo Gruppo; ma penso anche di interpretare larga parte dell'opinione del Senato nel ringraziare il Presidente del Consiglio per le dichiarazioni che ci ha fatto sulla politica estera. La fermezza del Presidente del Consiglio nel dichiarare che l'Italia farà fronte ai suoi impegni in ogni caso, anche in questo pericoloso momento della vita internazionale, non può che avere l'incoraggiamento e il consenso del Senato.

La crisi internazionale, che è esplosa nel Medio Oriente e poi nell'Estremo Oriente, si è ora venuta a localizzare nel punto più sensibile dell'Europa centrale, cioè a Berlino. Berlino è, per gli occidentali, non solo la capitale della Germania, ma è l'avanguardia eroica della difesa della civiltà occidentale, è l'avanguardia della resistenza alla dittatura. Non c'è pertanto da meravigliarsi se pronta, spontanea, unanime sia stata la solidarietà di tutti gli occidentali per Berlino.

Signor Presidente, l'esame delle note sovietiche e delle note occidentali su questa questione ci permette facilmente di concludere che, se si trattasse di una causa portata dinanzi ad un'Alta Corte di giustizia, gli occidentali avrebbero certamente causa vinta e il sindaco di Berlino potrebbe con tutta tranquillità continuare a preparare il programma amministrativo ed urbanistico della sua città, come sta facendo, senza preoccuparsi della scadenza del 27 di maggio.

Però purtroppo così non è, e pertanto noi non possiamo non domandarci che cosa accadrà se il 27 maggio vedrà effettivamente il trasferimento dei poteri sovietici al governo della Germania democratica, e che cosa accadrà se i dirigenti di questa Germania democratica orientale abusassero di tali poteri. Giustamente è stato detto che non si tratta di giocare la sorte di due milioni di individui, ma si tratta di giocare la sorte di tutta l'Europa occidentale e quindi anche la nostra.

Abbiamo udito delle persone responsabili dichiarare che la speranza di mantenere la pace e la libertà a Berlino risiede essenzialmente nella convinzione che tutti, e specialmente i sovietici, devono formarsi, che gli occidentali sono disposti, davanti ad una aggressione a Berlino, ad affrontare una guerra generale anche atomica. Queste sono affermazioni molto serie, che indicano la gravità della situazione. E penso che giustamente, come sperano tutti, esse servano a mantenere questa pace instabile e la libertà a Berlino.

Però dobbiamo anche considerare che, se servono a risolvere la situazione conservando lo *statu quo*, servono a mantenere anche nell'Europa centrale una situazione continuamente rischiosa e pericolosa per una pace durevole. Di qui la necessità di preparare dei negoziati; di qui però anche la necessità più essenziale che gli occidentali si accordino in tempo per vedere quale prezzo si debba pagare, per esempio, per l'unificazione della Germania: se in moneta economica, se in moneta di sicurezza militare da offrire all'altra parte; se si deve pagare in moneta politica; se si deve pagare solo in Europa, oppure anche con compensi da offrirsi altrove.

La speranza di Krusciev evidentemente sta nella disunione possibile degli occidentali e nella poca resistenza che crede che i nostri popoli possono offrire alla guerra fredda. Ebbene, proprio per queste ragioni noi pensiamo che sia prezioso anche il modesto contributo dell'Italia ad una politica comune di fermezza e di saggezza degli occidentali, politica comune che riteniamo sia la migliore garanzia, non solo per mantenere una pace stabile fra i nostri popoli, ma per dare loro anche una serena fiducia nell'avvenire.

Messa così a posto la nostra coscienza sul problema fondamentale della pace, che abbiamo trattato appunto nella prima parte dell'ordine del giorno, noi, nella seconda parte, ci preoccupiamo che veramente si faccia una razionale e tempestiva unione tra i Paesi di tutta l'Europa occidentale, una unione regionale di questi Paesi dell'Europa; ed uso proprio il termine di « regionale » per far comprendere che questa unione di un'Europa libera, di un'Europa capace di vita autonoma, di un'Europa capace di riprendere la sua missione civilizzatrice nel mondo, con mezzi rinnovati nella qualità ed adeguati nella quantità, noi la concepiamo nei limiti della cornice atlantica.

Avendo constatato che il Consiglio d'Europa non ha aperto, come noi speravamo, un comune destino a tutta l'Europa occidentale ed avendo constatato che le molteplici istituzioni europee provocano confusione nell'opinione pubblica, con una diminuzione dell'efficienza delle istituzioni stesse, da due o tre anni a questa parte si è posto il problema della razionalizzazione di queste istituzioni, cioè dell'unione di esse in un insieme semplice ed efficace onde evitare dispersione di mezzi e di sforzi.

Non sto qui, per ragioni di tempo ed anche perchè non sarebbe questa la sede opportuna, a ricordare il progetto inglese ed il progetto italiano presentati al Consiglio dei ministri dell'Unione europea occidentale su questo argomento; nè sto a ricordare i lavori delle Commissioni competenti dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e dell'Assemblea dell'Unione europea occidentale a tale proposito. Ma voglio accennare, sia pure brevemente, al problema fondamentale che è

rimasto all'ordine del giorno su questa questione, cioè alla fusione tra il Consiglio d'Europa e l'O.E.C.E.. Favorevole a questa fusione, l'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa ha votato parecchie raccomandazioni, parecchie risoluzioni, dei pareri motivati. Anche il Comitato dei ministri ha nelle sue decisioni dichiarato che sarebbe molto interessante ai fini dell'efficacia di queste istituzioni riunirle in un insieme più semplice ed organico. Ultimamente è stato anche elaborato un quadro di convenzione per organizzare la fusione delle due istituzioni in un unico organismo che abbia per lo meno i poteri e le competenze del Consiglio d'Europa e della Organizzazione Europea di Cooperazione economica. Perchè le due istituzioni non siano disturbate nel regolare svolgimento dei loro lavori, si è anche previsto che la fusione avvenga in modo graduale, cioè in tre anni.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, ormai tutti ammettono che questo è un problema politico da trattarsi da parte dei Governi. Noi appunto, con la seconda parte del nostro ordine del giorno, invitiamo il Governo a fare opera propulsiva perchè questa fusione delle due organizzazioni europee avvenga tempestivamente.

Occupandoci così vivamente e con tanto interesse dell'Unione dei Paesi dell'Europa occidentale, non crediamo di essere in contraddizione con la viva realtà odierna che ci impegna più direttamente e fondamentalmente a realizzare la Comunità Europea tra i sei Paesi. Non c'è contraddizione perchè noi siamo ben convinti che questa Comunità a sei sia un motore propulsivo per arrivare ad una più vasta, ad una più grande Europa unita. I princìpi stessi su cui si fonda la Comunità Economica Europea, il Mercato comune, si basano sostanzialmente sulla necessità dell'integrazione economica come premessa di una integrazione politica e sull'utilità, sulla validità di una politica economica e commerciale aperta verso tutti i Paesi non appartenenti al M.E.C..

A proposito del M.E.C. noi vogliamo far osservare che c'è il pericolo di due illusioni. La prima è di quelli che dicono che bisognerebbe attendere a costituire il M.E.C. quando anche l'Italia abbia una sufficiente ripresa nella sua economia, mentre il M.E.C. è proprio una delle condizioni che favoriscono questa auspicata ripresa.

Ma un'altra illusione noi temiamo ed è di quelli che credono che il M.E.C. dispensi la nostra Nazione dal fare uno sforzo imponente per modernizzare la sua struttura economica e sociale.

Sono egualmente dannosi, per la nostra idea, per la causa dell'Europa sia gli avversari dichiarati, sia i pessimisti inveterati, sia gli ottimisti superficiali. Noi dobbiamo diffidare di chi pensa che oggi, poichè il treno europeo è messo sul binario, possa viaggiare senza pericolo di fermate e di deragliamenti.

Noi diffidiamo di questo senso di euforia, perchè chi lo ha, senza rendersene conto, si unisce ad un'altra categoria di individui, quella di coloro che non hanno sufficiente fiducia che l'avvenire anche prossimo è delle Comunità e non più delle organizzazioni semplicemente nazionali. Queste due categorie di persone finiscono per determinare una situazione per cui si crede sia sufficiente dedicare ai lavori dell'Europa e comunitari i ritagli di tempo libero dagli impegni dei mandati nazionali. Noi siamo ben convinti invece che un'Europa nuova, come noi la concepiamo, non è possibile farla dedicandole solo i ritagli di tempo libero. È vero che i Trattati di Roma sono un binario per le direttive generali, sono un calendario per le grandi scadenze, però c'è tutto un insieme di regolamenti e di deliberazioni da prendere che giustificano un impegno quotidiano e serio in questo lavoro.

Poi ci sono tante clausole di salvaguardia, poi c'è soprattutto l'abilità di certe amministrazioni nazionali di escogitare sistemi che non sono compatibili se non con la lettera, certo non con lo spirito dei Trattati di Roma, e che, come abbiamo potuto constatare nel gennaio scorso, se non rendono inutile, diminuiscono l'importanza dei provvedimenti, delle scadenze del Mercato comune. Noi pensiamo che solo una buona volontà politica comunitaria possa evitare questi inconvenienti che ritardano il buon effetto che potrebbe avere sulla politica

economica e commerciale del nostro Paese la realizzazione di questi Trattati.

Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi crediamo realmente che si debba dare maggiore importanza ai lavori dell'Europa ed ai lavori comunitari. Noi siamo convinti che non si possa arrivare utilmente, regolarmente, tempestivamente a formare un'Europa integrata economicamente senza che parallelamente si marci anche verso l'unità politica. Non pensiamo, ripeto, che si possa costruire questo laborioso e difficile edificio che è l'Europa, dedicando semplicemente dei ritagli di tempo libero dal mandato parlamentare, dal minimo di occupazione che ancora il parlamentare conserva fuori della vita politica, e dal minimo di occupazioni familiari.

Noi ci permetteremmo di proporre modestamente qualche piccolo provvedimento, per intanto. Rivolgendoci specialmente, in questo momento, al Presidente del Senato, noi proporremmo che sia studiato il modo di rendere possibile un voto per delega nel Parlamento nazionale, quando i nostri parlamentari, che eleggiamo per mandarli nelle Assemblee europee, sono occupati nei lavori di queste ultime. Questo succede già in due altri Parlamenti dei sei Paesi.

Un'altra cosa molto utile noi vorremmo proporre, e qui mi rivolgo al Presidente del Consiglio. Mi rivolgerei anche al Ministro degli affari esteri, ma non è presente. Esiste un Comitato di coordinamento interministeriale per il Mercato comune e l'Euratom, presieduto dal Ministro degli affari esteri. Noi desidereremmo che questo Comitato avesse degli incontri, periodici, con i parlamentari che il Parlamento invia nelle Assemblee europee. Noi avremmo bisogno di sapere, di conoscere il perchè degli atteggiamenti del Governo italiano, di conoscere gli interessi veri e legittimi dell'Italia, per risolverli nel bene comunitario, tenendo conto degli altri interessi che difendono gli altri rappresentanti dell'Europa. Non è che noi vogliamo gareggiare con gli esperti governativi, tutt'altro. Ma noi pensiamo che dobbiamo sapere i veri motivi degli atteggiamenti del Governo sui singoli problemi, per poterne fare una giusta ed adeguata valutazione politica.

Un terzo invito noi ci permetteremmo di fare al Governo, un invito che ci viene suggerito dall'esperienza. Noi pensiamo che verrà presto il giorno in cui non si potrà più con facilità ed anche con serietà soddisfare agli impegni del mandato nazionale e del mandato parlamentare europeo. Oggi è messa allo studio la possibilità di progetti per elezioni dirette a suffragio universale di questi parlamentari. Io, interprete del desiderio del nostro Gruppo, vorrei invitare il Governo a porsi seriamente questo quesito e a mettere allo studio la possibilità e la modalità di queste elezioni dirette a suffragio universale dei parlamentari, che devono trattare nelle Assemblee europee i nostri interessi. Noi pensiamo che questo sarebbe un passo decisivo anche verso l'unità politica della Comunità europea.

Noi terminiamo precisamente la terza parte del nostro ordine del giorno invitando il Governo non soltanto a realizzare interamente i Trattati di Roma, ma a farsi iniziatore e a sostenere tutte le iniziative che portino, sia pure gradualmente, verso una comunità politica. Noi siamo sicuri che il Senato approverà il nostro ordine del giorno; noi siamo anche sicuri che il Governo Segni lo accetterà, perchè conosciamo la fede europeista della grande maggioranza dei componenti della compagine governativa, ma specialmente perchè già un Governo Segni, nel 1955, ci ha fatto l'onore ed il piacere di accettare un ordine del giorno del Senato che finiva press'a poco con lo stesso invito: « invitiamo il Governo non soltanto ad appoggiare eventuali iniziative di altri Governi, ma a prendere iniziative che tendano a raggiungere, sia pure con gradualità, una comunità politica europea ». Perciò noi siamo sicuri dell'approvazione del Senato e del Governo.

Qualcuno potrebbe dire: ma allora è un ordine del giorno completamente superfluo. Ebbene, noi a questa considerazione rispondiamo che come parlamentari sentiamo il dovere di appoggiare ed incoraggiare il Governo nostro nel lavoro per questa costruzione laboriosa dell'Europa nuova, come sen-

tiamo pure il dovere come parlamentari di usufruire di questa alta tribuna per parlare all'opinione pubblica, per parlare di questi problemi al nostro popolo, che come noi ha sete di pacifica e fraterna collaborazione con gli altri popoli d'Europa. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. É iscritto a parlare il senatore Caristia. Ne ha facoltà.

CARISTIA. Onorevoli colleghi, attorno ad ogni crisi ministeriale e ad ogni nuovo Governo i giornali e i circoli politici si sbracciano per trovare le origini della crisi e per rivolgere al nuovo Governo suggerimenti, consigli, approvazioni o rampogne. Anche quello dell'onorevole Segni, come ogni altro passato o futuro, è oggi sottoposto al comune bersaglio, prima all'uno e poi allo altro ramo del Parlamento, giacchè la nostra Costituzione ha voluto — non dirò se provvida o improvvida — che si ripetesse, *mutatis mutandis*, la stessa scena nell'una e nell'altra Camera.

Mi sembra pressocchè inutile rintracciare le cause delle dimissioni dell'onorevole Fanfani e fermarmi a raccogliere le molte lacrime, versate da tutti coloro che pensano che ogni Governo debba, per il bene del Paese, navigare verso la sinistra; opinione come tante altre rispettabile, ma che avrebbe bisogno di argomenti più solidi di quelli che sino ad oggi l'hanno appoggiata. La verità è che ogni Governo ha bisogno, per tenersi in piedi, di una maggioranza che gli permetta di vivere e di agire. Questo è il problema fondamentale. E quando siffatta maggioranza è precaria o di stretta misura, o quando manca del tutto, non resta altro da fare che ricorrere a questa e quell'altra combinazione che, comunque, riesca ad assicurarla.

La crisi ha offerto una buona occasione per lanciare strali più o meno infocati contro il partito di maggioranza e contro il monocolore, dimenticando che la Democrazia Cristiana è un gruppo politico che ha ragioni e finalità interclassiste, che non è composto di uomini ai quali si può imporre dall'alto una linea di condotta (come usa in altri gruppi d'Italia e fuori d'Italia, che si gloriano del titolo di antifascisti e che del fascismo hanno ereditato i metodi e la disciplina), e che il monocolore è una necessità ineluttabile, quando ogni altra formazione a più larga base e impegnativa della responsabilità di altri gruppi appaia impossibile. Rimproverare alla Democrazia Cristiana i dissensi e le tendenze che si manifestano liberamente in questa o quell'altra occasione, ridurre a meschine condizioni personali le discussioni dalle quali emergono dissensi o tendenze che costituiscono, in fondo, segni di vitalità, non sembra cosa del tutto vera e ragionevole.

La necessità ha, dunque, imposto la formazione di questo Governo che è Governo di centro, come ha sempre auspicato la gran maggioranza di quanti hanno dato, nell'ultima competizione elettorale, il loro suffragio alla Democrazia Cristiana e hanno quindi, ritenuto inopportuno uno spostamento verso le sinistre. Alla sparuta minoranza che sino a ieri auspicava un'apertura in questo senso, ha per altro risposto l'ultimo congresso del Partito Socialista Italiano e la dichiarazione ufficiale dell'obbligo di aderire alla C.G.I.L. imposto ai suoi adepti. E non sarà inutile aggiungere che il Paese — a meno che non debba sottintendersi che di esso fan parte solo quelli che, manovrati a tempo e a luogo da minoranze irresponsabili dispongano della azione dello sciopero — non annette somma importanza a codeste distinzioni che hanno un certo senso, dico un certo senso, solo sulla piattaforma parlamentare. Esso ha bisogno di un Governo saldo e durevole, che assicuri a tutti e prima di tutto, rispetto e certezza del diritto, garantendo per ogni cittadino, possibilità di muoversi liberamente e nell'ordine.

Non pochi sono stati e saranno quelli che, in preda allo scandalo, si sono stracciate o si stracceranno le vesti se o perchè il nuovo Governo si gioverà, nel gioco della maggioranza, anche dei voti delle destre. Come se il Governo dovesse impaniarsi o impegnarsi, in questo gioco, rinunziando a una parte del suo programma, o ad agevolare il cammino degli avversari, attraverso contaminazioni o collusioni inevitabili.

Anche a questo proposito si dimentica che la decisione dell'uno o dell'altro gruppo di accordare o meno la fiducia a un Governo, non pregiudica nè l'uno nè l'altro, non condiziona legalmente l'attività dell'uno o dell'altro, ma esprime solo una posizione di attesa. Non occorre quindi, indugiarsi in quegli scrupoli e non bisogna sopravvalutare certe situazioni contingenti. Occorre invece spendere qualche parola su certi aspetti della formazione del nuovo Governo che interessano la nostra prassi costituzionale. Debbo avvertire che le osservazioni che mi sento in obbligo di fare, hanno peso e valore strettamente personale. Il silenzio, in questi casi, potrebbe venir interpretato come assenso a certe nuove interpretazioni del Governo parlamentare, che sono a mio avviso smentite dalla consuetudine, dallo spirito e dalla lettera della nostra Costituzione, consuetudine — si noti — cui è stato costantemente reso omaggio, può dirsi sino a ieri, anche tra noi.

Si sa che il Governo parlamentare è sospeso all'esistenza di partiti in contrasto sul terreno politico, e al giuoco di maggioranze che si alternano nell'esercizio del potere politico. Dir male dei partiti è di moda; ma nessuno ha ancora trovato il modo di eliminarli, serbando fede, nel contempo, a quei principi di libertà e di rappresentanza che costituiscono l'ossatura dello Stato moderno. Bisognerebbe ritornare alla dittatura o instaurare una di quelle che si autobattezzano « democrazie popolari », di cui abbiamo ormai larga esperienza e in cui la libertà, come tutti i relitti borghesi, è un momento superato, ed i singoli obbediscono tutti, in attesa di un mondo migliore, in silenzio, ai nuovi gerarchi.

La storia del partiti è quindi, intimamente legata alla storia del Governo parlamentare. Ma comunque si voglia concepirli o dentro o fuori l'orbita del potere statuale, si nota, specialmente oggi, che i cosiddetti partiti di massa hanno raggiunto un'organizzazione e un'efficienza senza precedenti, profilando il pericolo che essi rallentino i controlli necessari alla loro attività e sconfinino oltre il limite della propria competenza.

È ormai lunga consuetudine che in ogni crisi, prima di affidare l'incarico a un esponente della maggioranza, il Capo dello Stato proceda ad esplorazioni e consultazioni che dovrebbero orientarlo nella scelta. La scelta è libera, e non ha, come è risaputo, che un limite e cioè quello di scegliere entro il gruppo che dispone della maggioranza parlamentare. Ogni altro limite è arbitrario e contrario alle tradizioni e allo spirito del Governo di Gabinetto. Dobbiamo quindi ritenere che le segnalazioni di nomi che da qualche tempo va facendo il partito, non debbano avere alcun valore sul piano costituzionale, dove il Capo dello Stato non può subire designazioni o sollecitazioni, avendo libertà di scegliere anche all'infuori dei nomi eventualmente proposti, purchè osservi, s'intende, il precetto esclusivo e fondamentale di assegnare l'incarico a un membro della maggioranza. La designazione di nomi potrebbe soltanto avere un valore simbolico o consultivo, ma in nessun caso potrebbe avere forza di limite. Il partito esorbiterebbe dalle sue competenze se intendesse, per qualsiasi motivo, d'imporlo.

Altro aspetto degno di nota sembra quello che tende, anzicchè a limitare, ad allargare le prerogative del Capo dello Stato, anche qui trascurando la lunga consuetudine e le norme scritte o non scritte su cui si erige il Governo parlamentare.

Occorre innanzi tutto ricordare che questa forma di Governo non è una novità introdotta dalla Costituzione in vigore. Esso ebbe, ad onta di qualche sporadica protesta, origini e vita non breve sotto la monarchia di Savoia, finchè l'avvento del fascismo non si decise a troncarla col pretesto di un ritorno all'esatta osservanza delle norme dello Statuto albertino del 1848; il quale in verità dichiarava « il Re nomina e revoca i suoi Ministri » (articolo 65) col chiaro proposito di istituire un Governo costituzionale puro. Ma, come la storia e la dottrina insegnano concordemente, entro un breve lasso di tempo accadde, per ragioni che non è qui il caso di ricordare, che la forma di puro Governo costituzionale piegò verso la forma parlamentare. Nulla di nuovo quindi a tal riguardo; e niuno vorrà, spero, immaginare

che la Costituzione repubblicana abbia voluto conferire al Capo dello Stato una somma di poteri superiori a quelli concessi al medesimo dallo Statuto albertino. Ma lasciamo da parte i fatti e le discussioni relative alle origini, e facciamo conto d'ignorare certi rimpianti e certi rimproveri ai costituenti per non avere ordinato una Presidenza analoga a quella della Repubblica del Nord America, e veniamo alla nostra Costituzione.

Essa (art. 92) afferma che il Capo dello Stato nomina, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, anche gli altri membri del Gabinetto. Ma una siffatta nomina non potrebbe avere altro valore o altra portata se non quello o quella che si è venuta determinando, per una costante regola di correttezza, attraverso una larga serie di procedimenti avveratisi nel nostro e in altri Paesi, regola che assicura al Presidente del Consiglio ampia libertà nella scelta dei suoi collaboratori. Così è accaduto sempre in Italia — almeno nel periodo parlamentare — così in Inghilterra e così in Francia e anche altrove. E non voglio abbandonarmi allo sfoggio di una facile erudizione.

La libera scelta del Presidente designato costituisce, così, un presupposto essenziale al Governo parlamentare. La responsabilità del Presidente e del Consiglio, come organo solidale e collegiale di fronte alle Camere parlamentari, impone che la nomina cada, ove non si voglia violare quella regola, ormai vetusta e mai violata, sui nomi proposti da colui al quale il Capo dello Stato ha affidato il compito di costituire un nuovo Gabinetto. Esso ha certamente, stando alla lettera della norma, il diritto di nominare anche i ministri, ma la norma incontra un limite in una regola di correttezza costituzionale congenita a ogni monarchia o repubblica parlamentare e che impone di accettare senza modifiche la lista presentata dal Presidente responsabile.

Ma lasciamo di occuparci dei fatti e problemi relativi alle origini e alla soluzione della crisi e occupiamoci brevemente dei pericoli che insidiano il nuovo Ministro e di alcuni punti nella sua dichiarazione programmatica.

Il pericolo più grave viene dai sindacati. Non tanto da quelli tradizionali, che si sono da gran tempo giovati dell'esercizio del diritto di sciopero, quando da quelli più recenti, che pretendono tuttavia di giovarsi e si sono più volte giovati della stessa arma. L'onorevole Segni non aveva ancora avuto tempo di provvedere alla scelta dei suoi collaboratori e gli statali lo assordavano minacciando agitazioni massicce, qualora il Governo non si fosse deciso ad accogliere in pieno le loro richieste. Il Ministro del bilancio aveva qualche mese fa, dichiarato in quest'Aula la deficienza di somme atte a soddisfare le loro rivendicazioni. Poi, come al solito, ebbero inizio, sullo stesso tavolo e alla pari, i colloqui e le trattative per conciliare le esigenze del bilancio con quelle degli statali. Ora gli interessati hanno generosamente accordato una tregua. Ma accusano ed insistono. Domani se insoddisfatti daranno battaglia. Piccole o grandi vicende nelle quali si riassume la tragedia dello Stato moderno, e dello Stato italiano in particolare, almeno finchè non si sarà provveduto all'emanazione della legge, promessa dalla Costituzione nello stesso tempo che riconosceva il diritto di sciopero, e che ancora si aspetta.

Non sembra, in verità, che si possa oggi provvedere a una limitazione del diritto di sciopero senza ledere il dettato della norma costituzionale. Ma per gli impiegati dello Stato il problema va posto in altri termini, giacchè la stessa Costituzione assegna ad essi una posizione diversa e distinta quando dice che i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione. E la Nazione in questo caso non può configurarsi se non nell'insieme degli organi che operano nell'ambito e nell'interesse dello Stato e che costituiscono i pubblici uffici, quella che in senso lato si chiama Pubblica Amministrazione. Ma che cosa è oggi l'Amministrazione? Una risposta precisa ci porterebbe a discorrere troppo a lungo e forse inutilmente. Consentiamoci di segnalare, in fretta e di passata, solo alcun aspetti peculiari del problema per ciò che attualmente c'interessa.

Non voglio nè posso ingolfarmi in una discussione, che non potrebbe esser breve,

per vedere se gli estremi del rapporto d'impiego debbano configurarsi come quelli di un contratto unilaterale o bilaterale, vecchia questione alla quale tutti i trattatisti concedevano largo spazio. Dirò soltanto che, a giudicare dalla condotta e dalle persone che caratterizzano nel momento attuale la linea seguita da uno dei termini del rapporto, sembra sottinteso che questo debba considerarsi come un vero e proprio contratto e, per giunta, non più di diritto pubblico, ma di natura meramente privatistica.

Quel che un tempo sarebbe parso un assurdo è ora considerato giusto e legale. Con un'aggravante che non pone allo stesso livello d'eguaglianza i termini del contratto, giacchè una delle parti dispone, in caso di controversia, di un'arma formidabile a danno dell'altra, dico dello Stato, il quale dispone, sì, di altri mezzi che non saprebbe e non potrebbe far valere, ma è, in pratica, del tutto inerme di fronte alle reazioni o alle ribellioni minacciate o attuate con l'esercizio del diritto di sciopero. L'esercizio incontrollato di un tal diritto potrebbe porre in iscacco e ridurre, se largamente praticato, alla impotenza e forse alla dissoluzione l'altra parte. Occorre quindi, ritornare alla lettera ed allo spirito della Costituzione. E mi piace riferire, a conferma di quanto ho detto, le parole di uno fra i nostri parlamentari più autorevoli, che ha occupato alti posti di responsabilità nei vari Governi della nostra Repubblica, e che, sin dal 1956, ha avuto il coraggio di affermare che « la funzione non è fatta per il funzionario, ma il funzionario per la funzione, essendo questo per la nostra Costituzione a servizio della Nazione ». (Gonella, *Mondo economico*, 28 gennaio 1956, p. 28).

Ad onta di queste ed altre considerazioni che si potrebbero fare, è lecito prevedere che il Ministero Segni, se pure non avrà la vita difficile già preconizzata per quello che lo ha preceduto, sarà costretto a procedere affrontando questo ed altri pericoli di minor conto, e se non muoverà sopra un campo di sabbie minate, non muoverà certo su un letto di rose. È però lecito prevedere che non gli mancheranno — e qui l'amicizia non mi fa certo velo — pazienza, esperienza e intelligenza, per superare gli ostacoli.

Converrà intanto riconoscere la sobrietà e la solidità della sua linea programmatica, la chiarezza e la concretezza in cui è articolata in ogni sua parte. E mi piace particolarmente rilevare l'affermata o riaffermata esigenza che i problemi della politica interna ed estera vadano affrontati come interdipendenti e legati da un nesso inscindibile.

Io non farò un esame lungo e minuto delle singole parti del programma, anche perchè non avrei la forza e la preparazione necessarie. Mi limiterò solo ad esporre il mio stato d'animo e la mia perplessità su alcuni problemi o alcuni aspetti di essi problemi che maggiormente interessano il momento attuale.

È evidente che in ogni repubblica bene ordinata, la quale faccia di un regolare assetto finanziario come la sua spina dorsale, la politica economica diviene oggetto di estremo interesse.

Iniziativa privata o intervento più o meno massiccio, più o meno diretto dello Stato? La tendenza che oggi caratterizza l'andamento della nostra Repubblica è quella che si esprime in due parole; politica sociale, che nell'interpretazione più comune, significa politica a favore delle classi lavoratrici o in genere di quelle meno abbienti. Ottimo proposito che però può tradursi in pratica in vari modi: o addossando allo Stato una serie di compiti che gli sono essenzialmente estranei, promuovendo e attuando un'economia pianificata che finisce, anche senza volerlo, per modificare l'iniziativa privata; ovvero lasciando a quest'ultima un più largo campo ed una maggiore libertà di movimento. Nessuno comunque pensa oggi che lo Stato possa estranearsi, come un tempo, alle vicende della vita economica ed assistere passivamente alle competizioni che si svolgono nelle varie fasi della produzione e della distribuzione della ricchezza. È tutta questione di opportunità e di limiti.

Giustamente l'onorevole Segni ha richiamato l'attenzione del Parlamento sulla gravità del momento economico. Chiarezza e franchezza, questo è più di tutto e prima di

tutto necessario alla nostra vita pubblica. E giustamente ha additato nella disoccupazione il problema fondamentale che oggi pesa più di ogni altro, e richiede soluzioni prudenti e tempestive. Ma qui è lecito domandarsi se la politica seguìta sino ad oggi sia stata e sia quella più conducente alla realizzazione degli scopi prefissi; se gli uffici di lavoro abbiano attrezzatura, ordinamento e funzionamento adeguato a limitare o se talora non finiscono, volenti o nolenti, ad agevolare la disoccupazione; se l'opera dei datori di lavoro non venga, piuttosto che agevolata, intralciata con l'imporre talora una quantità di mano d'opera inadatta alla bisogna, perchè scelta senza criterio di distinzione fra unità provviste di varie e diverse capacità.

Ottima sembra l'idea d'intensificare e allargare i progetti relativi alla costruzione di opere pubbliche. In un Paese come il nostro che, ad onta dei grandi sforzi compiuti da dieci anni in qua, ha ancora tanto bisogno di strade, di case, di scuole, le nuove costruzioni saranno sempre quanto mai utili e opportune. Ma non bisogna, anche in ciò, eccedere e non bisogna far in modo che gli investimenti larghi e massicci dello Stato scoraggino le imprese private e aumentino la crisi che è già in atto nel campo della edilizia.

Nel campo delle altre industrie la congiuntura non è oggi molto favorevole. E qui, purtroppo, fra le *dramatis personae*, figura, anche lo Stato, costretto dai precedenti storici e dalla logica degli accadimenti, ad accomunarsi, imprenditore, con gli altri imprenditori; e una lunga esperienza insegna che lo Stato non sempre agisce con la stessa prudente diligenza dei privati. Forse sarebbe stato meglio liberarsi, grado a grado, delle pesanti impalcature imposte dalla politica del ventennio e dallo stato di belligeranza. A me non sembra che la continuità e la presenza di tali bardature abbia molto giovato allo sviluppo dell'economia pubblica e privata. Ma, dal momento che, bene o male, lo Stato si trova oggi a capo d'imponenti complessi industriali, è per lo meno necessario ch'esso assolva il suo compito, non con una vigilanza tenue e formale che in pratica non tocca l'esercizio di poteri comunque deferiti o delegati, ma con un controllo assiduo, continuo ed efficace; il solo che valga a impedire il sorgere di enti provvisti di poteri esorbitanti, che finiscano per figurare e agire come altrettanti stati nello Stato. Mi limiterò a ricordare la straordinaria potenza di uno di essi, il quale dispone di un grosso bilancio praticamente incontrollato fra le cui voci figurano o non figurano spese ingentissime. Si può dire che chi è a capo di questo ente dispone di una somma di poteri che lo avvicina a quelli esercitati da un sovrano. Le male lingue insinuano che sia più potente dello stesso Presidente della Repubblica, ma sta di fatto che come i diplomatici delle vecchie monarchie scomparse, egli si è trovato, stando a certe voci non del tutto infondate, non si sa come, tra i negoziatori di un matrimonio fra una principessa Savoia e un monarca islamita.

Maggiore impegno richiederà l'attuazione delle linee programmatiche relative alla politica agraria. Anche a questo proposito dovrei dire, se il tempo non corresse veloce, parecchie altre cose di cui debbo tacere. Dirò soltanto che il Mercato comune, ad onta dei vantaggi che potrà apportare, dovrà sottoporre a dura prova la resistenza della nostra agricoltura che, più per colpa delle cose che degli uomini, si presenta ancora in molte zone, debole e arretrata. L'alto costo di produzione, la mancanza di una tecnica motorizzata e la pressione tributaria, che pesa ancora troppo grave in proporzione di quella applicata in altre industrie a reddito più largo e più sicuro, e per giunta indisturbato da vicende stagionali, destano serie preoccupazioni che ognuno desidererebbe infondate. Si prevede che i piccoli faranno, anche qui, le spese di grossi complessi che hanno maggiore possibilità di aggiornarsi e di ammodernarsi. Un intenso movimento cooperativistico, se bene guidato e organizzato, potrà forse superare le difficoltà e gli ostacoli opposti dalla nuova congiuntura. La Cassa del Mezzogiorno e gli organi delle regioni autonome potrebbero, in questo campo, con una politica che agevoli gli investimenti in opere di miglioria e di bonifica, fare forse di più di quanto po-

trebbe l'opera dello Stato in un Paese in cui il danaro costa ancora troppo caro anche se ristagna nelle casse delle banche.

Per fortuna l'onorevole Segni, che è, tra l'altro, agricoltore appassionato e illuminato e soprattutto uomo di fine buon senso, ha risparmiato agli agricoltori sordi alle voci di rammodernamento e di riforma, i fulmini del suo illustre predecessore, e non ha minacciato sanzioni agli inadempienti e colpevoli. Egli sa — anche per diretta esperienza — che purtroppo, in certe zone, e vastissime zone, specie del Mezzogiorno e della parte insulare del territorio, il saggio consiglio di mutare le colture in modo da accrescere il reddito non potrà, almeno per il momento, trovare attuazione. Occorrerebbero molte strade, molta acqua, molta quantità di energia elettrica, tutte necessità cui solo lo Stato potrà soddisfare quando sarà in grado di stanziare nel bilancio di agricoltura centinaia e centinaia di miliardi. Occorre quindi, rassegnarsi e tollerare che per molti anni — e io vorrei che fossero pochi — almeno in queste zone, l'agricoltura sarà povera. E diverrà ancor più povera e dissestata, se il fisco continuerà a premere con la sua mano implacabile e non si disporrà ad accogliere con maggior benevolenza le istanze di piccoli, medi e grossi proprietari.

Ma perchè l'agricoltura possa vivere e prosperare sarà necessario che gli operatori trovino un'atmosfera di ordine e di calma. Finchè continuerà a pesare la minaccia di scioperi spesso ingiustificati, di invasioni di terre altrui più o meno tumultuariamente organizzate, il progresso che si spera non sarà ravvicinato ma ritardato, e, come le invasioni delle fabbriche, riusciranno, infine, dannose tanto ai lavoratori, quanto ai datori di lavoro. Non voglio addurre esempi tratti dall'esperienza recente, ma ho fiducia che il Governo saprà, in simili casi, intervenire con sufficiente energia per instaurare, anche in questa orbita, l'impero e il rispetto della legge, avviando e agevolando la soluzione delle eventuali controversie sempre sul binario della legalità. E poichè in siffatte esperienze si sono anche cimentate vecchie e giovani forze che pretendono giustificare la violenza con un ricorso in verità troppo ardito, all'insegnamento della dottrina cristiana e cattolica, è necessario spendere qualche parola a chiarimento di certi equivoci, confusioni o malintesi.

Senza dubbio chi vive non solo esteriormente ma nel pieno di una fede operosa, non può assistere senza rammarico e non può frenare un grido di protesta di fronte ad una civiltà, che continua a chiamarsi cristiana e tollera l'esistenza di grandi masse provviste appena del necessario, e talora nemmeno del necessario, di fronte ad un numero relativamente ristretto di gente che vive nell'abbondanza e spesso, per maggior dileggio, nel vizio. Non potrà non desiderare ardentemente che il contrasto si attenui o scompaia del tutto, ma non potrà mai giustificare conflitti e violenze che, animate da ispirazioni generose, si impegnino ad attuare un tale desiderio, affiancando in realtà l'opera di chi agogna a un sovvertimento totale dei primi e supremi valori della vita cristiana. Non bisogna mai dimenticare che fra questi valori primeggia, alle origini e nella tradizione, il precetto della carità, che va attuato sempre ed in tutto e che trova una smentita nel conflitto immanente, che si va predicando e promovendo fra la una e l'altra classe. A meno che non si voglia ammettere che il sublime elogio che di essa ha tessuto l'Apostolo S. Paolo sia un sogno o un bel volo poetico.

Ho molto rispetto per la posizione di certi giovani impetuosi e generosi della cosiddetta sinistra e non saprei coprirli di nomignoli che suonino incomprensione o disprezzo. Anche perchè avendo avuto lunga familiarità con giovani di ogni tipo e di ogni ceto, sono più in grado di rendermi conto dei loro eccessi e delle loro intemperanze. Ma debbo aggiungere francamente che i loro richiami al Vangelo o alla tradizione cristiana mi sembrano intempestivi ed arbitrari, e mi ricordano, alla lontana, quelli che, durante il triennio rivoluzionario (1796-99), usava fare, nel tentativo di conciliare il giacobinismo col messaggio cristiano, il giacobinismo che imponeva a tutti indistintamente, con apposito giuramento, l'odio ai tiranni.

So bene che la carità non potrà mai intralciare o rallentare l'opera della giustizia, ma la giustizia sociale non potrà mai erigersi, stando al Messaggio, sopra un conflitto che postula l'odio e la contraddizione fra le parti, si bene sopra uno sforzo che richiami alla distensione ed alla conciliazione; mai sopra un conflitto che porti a dimenticare o a obliterare i presupposti della vita cristiana. La quale se, ripeto, non può restare indifferente allo spettacolo dell'ingordigia di ricchi che sfoggiano, dimentichi di quei presupposti, usi e maniere che offendono la miseria e non potrà non biasimarle, non potrà mai, senza violare o negare se stessa, lanciarsi in avventure che muovono dall'odio e si chiudono nell'odio. Occorrerà, oltre a ciò, porre in rilievo il fatto che nel pensiero e nell'insegnamento della Chiesa le riforme o le provvidenze a sollievo delle classi lavoratrici imposte dalla giustizia, hanno sempre avuto ed hanno una ragione strumentale, sono cioè coordinate e subordinate al fine di dare un senso, un tono e un contenuto più elevato alla pratica della vita cristiana. *Porro unum et necessarium.* Ma quanti nel mondo del lavoro, nel mondo d'oggi, in cui sempre più si va smarrendo e sbiadendo il senso cristiano della vita, ricordano questa massima del Vangelo?

Nulla dirò sui problemi relativi all'amministrazione della Giustizia così bene impostati nelle dichiarazioni dell'onorevole Segni; mi limiterò solo ad esprimere l'augurio che presto vengano risolti; e nulla dirò sul piano della scuola, proposto dall'onorevole Fanfani e che il Governo attuale ha opportunamente fatto suo. Mi resta solo da aggiungere brevi parole sulla politica estera. Campo in cui in verità non so come e quanto si potrebbe mutare, dal momento che dal Ministero Fanfani a quello di oggi, la situazione internazionale sembra presso chè immutata, e non sembra che le grosse nubi addensate sull'orizzonte accennino a dileguarsi. L'unico motivo di consolazione è l'accordo su Cipro, che ha posto fine a disordini e violenze incresciose ed ha certamente rafforzato la consistenza della N.A.T.O..

Per il resto non possiamo far altro che dare il nostro contributo modesto alla politica atlantica, almeno finchè non si riuscirà a trovare strumenti più adeguati alla conservazione della pace.

Una brutta sorpresa è quella relativa a Berlino, che si riflette su tutto il grosso problema della unificazione e della pacificazione della Germania, un grande Paese che, a non pochi anni dalla fine della guerra, attende ancora un regolare trattato che la restituisca, con i suoi diritti, alla Comunità delle Nazioni. È inutile dissimularsi l'urto ed il dissidio che permane fra le due Germanie, ed è inutile sperare che la Repubblica sovietica si pieghi a concedere che la unione avvenga attraverso libere elezioni, le quali sovvertirebbero i suoi piani, tutti protesi verso un imperialismo di nuova marca ma genuino. La sua preoccupazione per il problema della sicurezza d'Europa non è del tutto infondata, e se fosse possibile trovare un *modus vivendi* che soddisfi le esigenze dell'una e dell'altra parte, sarebbe davvero una grande fortuna.

Ma i recenti viaggi di uomini responsabili della politica dell'U.R.S.S. e della Gran Bretagna a New York e a Londra hanno chiaramente dimostrato che la crisi ha radici più profonde. Mikoyan è tornato in patria con un, sia pur tenuissimo, guadagno, Mac Millan, se non è tornato con un pugno di mosche, e pare che non abbia raccolto i frutti che sperava. Solo il prossimo futuro potrà dirci quali e quanti siano stati. Egli ha forse dato ragione a quelli che, come i cardinali di Pio VI, sconsigliavano il lungo viaggio.

La politica dell'U.R.S.S. è quasi tutta un gioco di sorpresa, e l'ultimo discorso tenuto a Mosca da Krusciov, durante il soggiorno del *premier* inglese, non è che un esempio. Il senso e la portata di questa politica può cogliersi, più che negli incontri diplomatici, in un altro discorso, tenuto dallo stesso personaggio all'ultimo Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, nel quale le solite accuse agli occidentali, le solite promesse di un avvenire più lieto per tutti i lavoratori e le solite tesi dottrinali

hanno minore importanza della conclusione dove si leggono — cito dalla traduzione ufficiale — queste parole: «Il popolo sovietico avanza in stretta unità con i popoli di tutti i paesi del campo socialista... Sotto la bandiera del marxismo-leninismo noi avanzeremo sicuri costruendo la migliore, la più giusta società della terra, quella comunista». In queste parole è implicitamente affermato un bisogno irrefrenabile di proselitismo, una sfida e una fede. Non discutiamo la fede. Ma nessuno di noi direbbe che i nostri ordinamenti sono i «più giusti ed i migliori della terra». Sono adatti per noi, per lo meno più adatti di tanti di cui si è ormai avuto sufficienti esperienze, e se li suggeriamo, non pretendiamo e non abbiamo mai preteso d'imporli, con o senza carri armati, ad altri popoli. In questo diverso atteggiamento è l'origine prima e profonda della crisi. Tuttavia non bisogna disperare. Occorre armarsi di pazienza, di pazienza infinita, per avvicinarsi, tollerare, trattare, allo scopo di creare un'atmosfera sempre più propizia alla conservazione della pace, perchè la pace è il bene supremo.

La pazienza incontra un solo limite nella nostra fede; perchè anche l'occidente ha la sua fede politica che, se non è intollerante, se prende luce dal contrasto, se non si proclama ottima e infallibile, ha tuttavia un pregio intrinseco e incontestabile perchè non è imposta dall'alto: fede nella libertà, che significa autogoverno, negazione del partito unico, rispetto per la personalità fisica e morale dei cittadini. Nell'era in cui l'umanità, ubriaca di successi materiali e quasi ignara dei pericoli che le incombono, si appresta ad attraversare gli spazi interplanetari, sarà opportuno ricordare che la libertà è il bene più grande di ogni consorzio civile, e che per conservarlo mette conto di affrontare qualsiasi pena e qualunque pericolo. E qui conviene far punto, nella speranza che il nuovo Governo riesca ad attuare il suo programma, speranza che raccoglie anche un augurio di lunga vita, dal momento che all'attuazione dei progetti annunziati non basterà forse lo spazio di tutta questa legislatura. (*Applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bellisario. Ne ha facoltà.

BELLISARIO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Presidente del Consiglio, se il problema dell'eduzione e della scuola fosse tale da riguardare un unico, circoscritto settore della vita della Nazione, il mio intervento potrebbe esser considerato, se non superfluo, almeno non strettamente necessario in questo dibattito di fiducia al Governo; ma poichè penso si sia tutti, in questa onorevole Assemblea, convinti che il problema della educazione e della scuola sia tale da investire direttamente le fondamenta dello Stato democratico, ritengo che sia non solo opportuno, ma doveroso richiamare in questa sede alla consapevole attenzione del Parlamento tale problema, la cui indifferibile soluzione è ormai nell'attesa di tutta la Nazione.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha voluto usare nel suo discorso programmatico, nei confronti della scuola, parole che per chiarezza di espressione e di significato costituiscono un documento esplicito del valore preminente che il Governo da lei costituito, in aderenza al programma della Democrazia Cristiana, in confortante continuità con il programma del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, attribuisce a tutto quanto attiene all'educazione e alla scuola.

Permetta, onorevole Presidente del Consiglio, che rilegga quanto da lei è stato affermato nel suo discorso programmatico. Ella ha detto testualmente: «La scuola costituisce un problema fondamentale della nostra Patria: dare a tutti la scuola adatta significa realizzare la più grande e vera opera di giustizia sociale. Perciò vista la scuola come un problema non di settore, ma nazionale, il Governo si propone di affrettare la discussione e l'approvazione del piano della scuola, presentato alle Camere dal Governo Fanfani, e di dare ogni opera perchè venga avviata la soluzione dei principali problemi (assistenza, scuola dell'obbligo, istruzione professionale) per i quali la scuola deve diventare il centro propulsore del

nostro progresso, della nostra vita sociale e familiare.

A realizzare questo compito vi assicuro che il Governo dedicherà tutte le sue forze ».

Noi sappiamo, onorevole Presidente del Consiglio, che nella sua bocca queste affermazioni hanno valore di estrema concretezza e perciò siamo certi che non solo gli uomini della scuola, ma tutto il popolo italiano, che ormai vive appassionatamente la attesa di una indilazionabile soluzione del problema scolastico, le è grato per questo solenne impegno che il Governo assume di fronte al Paese.

Non si tratta dunque di considerare il problema della scuola come problema circoscritto ad un'istituzione, per quanto nobile essa sia; si tratta di porsi all'altezza dei tempi che ormai, dopo lunghi anni di fatiche, di dedizione, di sacrificio di tanti, che hanno dedicato la propria vita, dentro e fuori la scuola, all'opera educativa, cominciano a rivelare frutti di maturità in seno alle nostre popolazioni.

Pur nel convulso ritmo della vita sociale odierna, bisogna intendere la rinnovata istanza che sale dal profondo della coscienza del nostro popolo, nella quale comincia ad albeggiare la luce di una nuova maturità democratica.

La società italiana, in tutti i suoi settori, comincia finalmente a rendersi concretamente conto che non c'è democrazia se non c'è educazione. Questo è il fatto nuovo che si impone alla responsabilità di noi tutti parlamentari e uomini di Governo. Se noi vogliamo effettivamente una sempre più efficiente e attiva partecipazione del popolo al Governo del Paese; se è vero, come ormai da tanti anni andiamo ripetendo, che democrazia vuol dire autogoverno del popolo e se questa democrazia vogliamo finalmente realizzare, è giunto il momento di affrontare il problema educativo in tutta la sua serietà e in tutta la sua urgenza. È il popolo che ce lo chiede. È necessario dunque riaffermare la priorità di tempo e di valore della soluzione del problema educativo.

Il grande merito del Governo Fanfani è stato quello di aver sentito il significato pressante di questa richiesta e di aver posto il problema della scuola al primo piano. Il grande merito di questo Governo è quello di aver saputo riconoscere la validità obiettiva di questa preminenza, al di là delle vicissitudini contingenti che la vicenda politica comporta.

Recentemente in consessi, quale il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, in adunanze sindacali di lavoratori e in assemblee di datori di lavoro, si è vigorosamente sottolineata l'urgenza di dare formazione e qualificazione a un numero sempre crescente di giovani, per accrescerne la capacità lavorativa, la formazione umana e civica e l'interesse produttivo, anche in ordine alle nuove richieste che sorgeranno con la progressiva applicazione del trattato del Mercato comune.

D'altra parte basterebbe, signor Presidente del Consiglio, scorrere il testo delle sue dichiarazioni programmatiche, per rendersi conto che la somma dei problemi che questo Governo si prefigge di avviare a soluzione, da quello della disoccupazione a quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno e delle zone depresse, da quello dell'agricoltura a quello dell'emigrazione, da quelli della giustizia a quelli del progresso tecnico ed economico, da quello dei rapporti sociali all'interno del Paese a quello dei rapporti internazionali per una non illusoria costruzione di una comunità fra i popoli; la somma di tutti questi problemi, ripeto, è condizionata alla base, per la loro soluzione, dalla soluzione di quell'unico e preminente problema che è il problema dell'educazione e della scuola.

Noi sappiamo, onorevole Presidente, che ella personalmente, come pure gli altri membri del Governo, condividono pienamente questa convinzione, e ci è di conforto il fatto che ella abbia affidato il Ministero della pubblica istruzione ad una persona che, per la sua preparazione di studioso, per la sua esperienza di vita politica, per la sua larga sensibilità sociale e per il suo impegno di fattività e di concretezza, è sicura garanzia per un pieno soddisfacimento delle attese degli uomini della scuola e di tutto il popolo italiano.

Per questi motivi ho sentito il dovere di prendere la parola per ringraziarla, onorevole Presidente del Consiglio, a nome non soltanto degli stessi uomini della scuola, ma di tutto il popolo che, nella fatica e nella sofferenza, aspetta il compimento concreto della propria dignità umana redenta dalla educazione. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GRANZOTTO BASSO, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno promuovere un'inchiesta nei confronti della gestione commissariale del comune di Marino che, contro la volontà della cittadinanza, ha iniziato il disboscamento intensivo della collina a ridosso della via dei Laghi, contribuendo allo scempio delle bellezze panoramiche della zona dei Castelli romani e alla distruzione di un patrimonio boschivo ritenuto indispensabile per la salute delle popolazioni locali e degli stessi abitanti della Capitale (329).

DONINI, MAMMUCARI

Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza di quanto è accaduto recentemente nel comune di Crichi Simeri, in provincia di Catanzaro;

in detto Comune, infatti, la popolazione da tempo era in agitazione per il fatto che il collocatore comunale, nell'avviare la mano d'opera disoccupata al lavoro, non applicava le disposizioni contenute nella legge sul collocamento, nel senso che usava dei criteri del tutto personali e discriminatori fino al punto che tutti i cittadini ne avevano chiesto a più riprese la sostituzione;

il fermento della popolazione negli ultimi tempi era giunto ad un punto tale che, nel corso di una manifestazione avvenuta il 22 febbraio 1959, lo stesso brigadiere dei carabinieri resosi conto delle prepotenze e dei soprusi del collocatore aveva promesso alla popolazione stessa, radunatasi in piazza, che entro 5 giorni avrebbe senz'altro messo in opera i suoi buoni uffici per ottenere il trasferimento del collocatore incriminato; fatto sta che, trascorso il termine dei 5 giorni, in una successiva manifestazione i cittadini per protesta inchiodavano l'ingresso dell'ufficio di collocamento e fu durante tale operazione che il brigadiere dei carabinieri faceva caricare la folla lanciando contro di essa bombe lacrimogene e picchiando donne e uomini tanto che dal tafferuglio numerosi cittadini uscivano seriamente contusi;

successivamente i carabinieri procedevano all'arresto dei lavoratori Raffaele Levato, Giuseppe Patania, Salvatore Maiolo e della contadina Maria Cosco, che venivano immediatamente trasferiti nelle carceri giudiziarie di Catanzaro;

quali provvedimenti si intendano prendere a carico del collocatore comunale, la cui presenza nel comune di Crichi Simeri è divenuta ormai indesiderabile ed è motivo permanente di serio perturbamento dell'ordine pubblico, ed a carico del brigadiere dei carabinieri resosi responsabile di tutte le violenze subite ingiustamente dalla popolazione (330).

DE LUCA Luca

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere in forza di quali disposizioni di legge sia stabilito:

a) che la attività di rivenditori di giornali e riviste non debba essere considerata soggetta al rilascio della licenza commerciale;

b) che gli strilloni non possano vendere contemporaneamente più di una pubblicazione e se non ritenga, qualora, come consta all'interrogante, non vi siano disposizioni di legge, di provvedere a far osservare le disposizioni relative al commercio ri-

spettate da tutti gli altri venditori di riviste e pubblicazioni editoriali richiedendo:

a) regolare licenza commerciale per rivenditori con sede fissa;

b) esclusivamente la regolare licenza di pubblica sicurezza per gli strilloni ambulanti. Un tale legittimo intervento chiarificatore farebbe cadere un privilegio che non ha ragione di essere per tutta una branca commerciale che:

1) ostacola il naturale e necessario sorgere di rivendite di pari passo con lo sviluppo della popolazione cittadina nelle zone periferiche;

2) ostacola il libero esercizio del loro lavoro agli strilloni.

Non si pensa che sia invocabile in proposito una circolare del Ministero della economia nazionale che, proprio allo scopo di far sorgere nuove rivendite per venire incontro alla disoccupazione, aveva disposto la patente violazione delle disposizioni di legge sul commercio favorendo perciò, involontariamente e contrariamente ai fini ispiratori, una forse già predisposta errata interpretazione del contratto di rivendita che è esclusivamente un contratto economico per la cessione di un prodotto in deposito per la vendita e non un contratto di lavoro.

Al massimo si tratterebbe di revocare un tale illegittimo provvedimento anche in considerazione che esso costituisce uno strumento di sfruttamento dei subconcessionari da parte di chi, con tale equivoca interpretazione, si è costituito un privilegio che ha raggiunto punte astronomiche e non possibili, proporzionalmente, al più scaltro dei monopoli industriali, non giustificato perciò da nessuna legge e spinto sino a conseguenze che son dannose al libero esercizio del commercio che compete ad ogni cittadino con conseguenti danni a coloro che tale commercio esercitano nel rispetto della legge e non può essere interpretata da circolari ad illegale favore di una categoria sola di cittadini. L'Erario stesso è leso così da un contratto collettivo eminentemente economico di cessione di un prodotto per la vendita che statuisce invece su rapporti fra editori associati e sindacati contraenti, ma anche tra non contraenti e che viene violato soprattutto da parte dei rivenditori che, malgrado gli impegni, vendono pubblicazioni di non associati alla Federazione Editori mentre questi ultimi non possono che servirsi dei rivenditori sindacati (331).

SIBILLE

Al Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza di quanto sta accadendo nella frazione di San Pietro Magisano, in provincia di Catanzaro, in conseguenza del cattivo funzionamento dell'Ente comunale di assistenza.

È accaduto, infatti, ed accade in San Pietro Magisano che ogni forma di assistenza venga svolta con criteri assolutamente discriminatori dal punto di vista politico e senza fare distinzione alcuna fra cittadini bisognosi e cittadini benestanti o comunque meno bisognosi; a titolo di esempio si cita il nome di Prosdocino Coronata, cittadina in condizione di estremo bisogno che, recatasi al Municipio per chiedere il motivo della sua esclusione da ogni forma di assistenza, apprendeva, dalla viva voce del Sindaco stesso, che la sua appartenenza al Partito comunista era una ragione più che sufficiente per essere esclusa da ogni forma di aiuto; è da sottolineare, infine, che la commissione E.C.A. si può dire non esiste in quanto tutto è accentrato nelle mani del Sindaco e del Presidente dell'Ente comunale di assistenza, segretario della Democrazia Cristiana, e ciò contro ogni buona norma di legge vigente, tantochè a suo tempo la popolazione fu costretta ad inoltrare una petizione al Prefetto, firmata da circa un centinaio di cittadini, nella quale veniva chiesto di mettere a posto le cose secondo la legge e secondo giustizia; se ritiene tutto ciò compatibile con le norme del vivere civile e democratico e quali provvedimenti intenda prendere non soltanto allo scopo di colpire i responsabili per i soprusi commessi quanto per ripristinare in San Pietro Magisano il rispetto e l'applicazione della legge (332).

DE LUCA Luca

Al Ministro dell'interno, per sapere se intenda dare soddisfazione piena alla legittima richiesta del Consiglio comunale di

Pessina Cremonese il quale in due sedute, rispettivamente del 3 ottobre 1958 e del 15 dicembre 1958, ha deliberato ad unanimità di sostituire la denominazione attuale di una via cittadina con quella di « Via Claudio Magrini » eroico partigiano caduto in difesa di detta località il giorno 26 aprile 1945 nel corso di un furioso combattimento contro i tedeschi che tentavano di aprirsi il varco verso il ponte sull'Oglio nella vicina Isola Novarese.

L'interrogante fa presente che il parere della Sovrintendenza ai monumenti di Verona, invocato dal Prefetto di Cremona, come da sua del 26 novembre 1958, per respingere la richiesta del Consiglio municipale di Pessina Cremonese, non sembra poter costituire un serio argomento contro la legittima aspirazione dei cittadini di Pessina di vedere ricordato degnamente l'eroico partigiano Magrini Claudio caduto nella loro contrada per la libertà d'Italia (333).

GOMBI, ZANONI, PARRI

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere chi abbia autorizzato il Commissario prefettizio del comune di Marino, in provincia di Roma, a iniziare il disboscamento intensivo della collina a ridosso della via dei Laghi, procedendo al taglio di 1.900 tronchi di faggio e di castagni secolari;

quali misure intenda prendere per arrestare nella loro opera di distruzione, prima che sia troppo tardi, i responsabili di tale scempio, che ha provocato lo sdegno e l'apprensione delle popolazioni locali;

e se non ritenga necessario intervenire in linea generale per salvare dalla rovina il patrimonio boschivo della zona dei Castelli romani, a protezione della salute degli abitanti di Roma e Provincia e a difesa delle ultime bellezze naturali che circondano la Capitale della Repubblica (638).

DONINI, MAMMUCARI

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere come la direzione della Timo di Modena la quale alla vigilia del voto del 25 maggio 1958, ha installato in località Garofalo-Savignano, nel pubblico locale gestito dal signor Reggianini Pasquale e dietro semplice accordo con l'Amministrazione comunale, un pubblico telefono, oggi si rifiuti di installarlo nelle località di Doccia e Magazzeno, adducendo come pretesto la mancata approvazione da parte della G.P.A. e del Prefetto, che vuole imporre la sua volontà discriminante, della delibera del Comune che indica gli idonei ambienti dove dovrebbe svolgersi il servizio, e che nel primo caso non fu creduta necessaria per la messa in opera dell'impianto che funziona dal 23 maggio 1958 (639).

GELMINI

Al Ministro dell'interno, per sapere se vi sono motivi, e di quale natura, che hanno finora consigliato il Prefetto di Modena a non sottoporre, come suo dovere e suo compito, all'esame della G.P.A. le delibere adottate dal Consiglio comunale di Savignano nelle sedute del 29 luglio 1957 e 10 marzo 1958 e con le quali veniva decisa l'installazione, in idonei ambienti, del telefono pubblico nelle località di Doccia e Magazzeno.

Che la questione sia da ricondurre ad un preciso intendimento di discriminazione politica nei confronti dei locali indicati dal Comune, risulta senza ombra di dubbio.

Ciò è dimostrato da tutto lo svolgersi della vicenda, che ormai si trascina da anni, e dal sistema e dai metodi adottati dalla Prefettura per tentare di imporre una soluzione che contrasta sia con la decisione dell'Amministrazione comunale sia con quella già in atto della Timo che, fin dal 23 maggio 1958 e senza incontrare ostacoli da parte del Prefetto, ha installato un impianto telefonico nell'esercizio pubblico gestito dal signor Reggianini Pasquale, con ciò smentendo ogni interessata opposizione circa la idoneità degli ambienti pubblici indicati dal Comune e che non differiscono da quello utilizzato.

In tale atteggiamento del Prefetto di Modena l'interrogante ravvisa un preciso intendimento discriminatorio che contrasta con i doveri di un rappresentante del Governo e chiede al Ministro quali misure intenda prendere a tutela dei diritti e dell'autonomia comunale affinchè venga assicurato ai cittadini un importante servizio (640).

GELMINI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare a favore della categoria dei geometri, tanto numerosa e tanto benemerita, per garantire ad essa una maggiore tranquillità nell'espletamento delle attività professionali che dovrebbero essere chiaramente definite e più adeguatamente preparate nell'ambito della scuola (641).

DESANA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se corrisponda a verità la notizia pubblicata su alcuni giornali circa il parere favorevole espresso dall'onorevole Ministro per l'istituzione di un catasto viticolo nazionale, problema al quale l'interrogante dedicò una precedente interrogazione (642).

DESANA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per anticipare la già prevista sistemazione ed il miglioramento della strada statale numero 31 congiungente Vercelli, Casale Monferrato ed Alessandria, in considerazione della sempre maggiore necessità di favorire il traffico che attualmente si svolge tra Biella, le città nominate e Genova, ed in previsione del traffico ancora più intenso che si svilupperà lungo la strada menzionata quando le correnti turistiche e commerciali dell'Europa nord-occidentale defluiranno in Italia attraverso il traforo del Monte Bianco (643).

DESANA

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se esista per la Regione piemontese un organico programma relativo alle vie di grande comunicazione o, qualora non esistesse, se si intenda formularlo per attuare una razionale rete di collegamenti autostradali e stradali.

L'interrogante desidera anche conoscere se il collegamento autostradale tra il Piemonte e la Strada del Sole può già contare sul finanziamento dello Stato e se lo stesso collegamento verrà attuato secondo il percorso più breve e meno costoso (644).

DESANA

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici, per conoscere se, stante la incertezza esistente presso i dipendenti organi, non ritengano necessario impartire opportune istruzioni perchè, secondo l'insegnamento della Cassazione (esempio: Sezione III, 13 maggio 1953, n. 1330, su conclusioni conformi del Pubblico Ministero), la dizione « proprietario », di cui all'articolo 31 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, e all'articolo 4 della legge 2 luglio 1949, n. 408, venga interpretata come « proprietario pieno » e non anche come « nudo proprietario » (645).

SCOTTI

Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 5 marzo 1959

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 5 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 17 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei resoconti parlamentari